



AMORE.

il meglio del NeroPremio IX



“Amore.”

Prima Edizione eBook: Aprile 2006

Realizzazione: La Tela Nera

www.LaTelaNera.com

info@LaTelaNera.com

“L’amico dei ricordi” © 2006 by Enricoelle

“Imago Mortis” © 2006 by Max Dave

“La Bottiglia” © 2006 by Massimo Guetti

“La Voce dell’Acqua” © 2006 by Simone Conti

“La Notte in cui camminano i Morti” © 2006 by Guido Del Duca

“Express Tramway” © 2006 by Vittorio Baccelli

Cover Art © 2006 by Jim

jim@unprofound.com www.creativelybankrupt.com

eBook distribuito gratuitamente da:



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’eBook che rimane proprietà letteraria riservata dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

AMORE.

il meglio del NeroPremio IX

La Tela Nera
Aprile 2006

SOMMARIO

L' Amico dei Ricordi <i>Enricoelle</i>	7
Imago Mortis <i>Max Dave</i>	11
La Bottiglia <i>Massimo Guetti</i>	17
La Voce dell' Acqua <i>Simone Conti</i>	25
La Notte in cui camminano i Morti <i>Guido Del Duca</i>	35
Express Tramway <i>Vittorio Baccelli</i>	43
Gli Autori	53
Il Nuovo NeroPremio	55

Enricoelle

L'amico dei ricordi

Oggi il tempo è scivolato via con una lentezza insopportabile. Mi sono aggirato per casa, a luci spente, mentre la consapevolezza di essere rimasto solo affondava nella mia mente così dolorosamente da lasciarmi senza forze. Ho guardato svogliatamente la televisione, saltando da un canale all'altro, il cucchiaino abbandonato nella minestrina fumante, la mela sbucciata e lasciata lì, sulla tovaglia, come una natura morta. Quando ho avvertito la nausea avvolgermi in spire concentriche, ho raggiunto a fatica la camera da letto e mi sono sdraiato così, vestito, avvolgendomi nel lenzuolo, come un bambino. Da lì, gli occhiali caduti di sghimbescio sul naso, fissavo le cornici allineate sul piano di marmo del comò. Io e Diana al parco. Lei seduta sul divano. Io che la tengo sulle ginocchia e l'accarezzo. Ho chiuso gli occhi e li ho riaperti di scatto. Forse è solo un sogno, non è morta, ha fatto solo finta, adesso verrà a stendersi accanto a me e mi assaporerò al tepore del suo corpo. Ho mormorato il suo nome, a fil di labbra, più volte, come una cantilena, ma non è servito a nulla. Lei non si è affacciata timidamente sulla soglia della camera da letto, come faceva di solito. Diana è morta tre giorni fa, di sera, investita da un'automobile che non si è fermata sulle strisce pedonali: mi ha evitato per miracolo ma ha preso lei in pieno. E quel delinquente non si è nemmeno fermato. Chissà, forse era ubriaco.

Quando mi sono alzato dal letto era già buio. Ho di nuovo dimenticato di prendere il mio cardiotonico, malgrado le raccomandazioni del medico ed i fogliettini di promemoria che ho seminato per casa. Scrollando il capo, ho afferrato la boccetta e lasciato cadere nel bicchiere le gocce, contandole una per una, attento a non sbagliare, perché una dose eccessiva potrebbe essere fatale anche per un cuore più giovane e sano del mio. Ma sì, in fondo, se mi addormentassi per sempre non sarebbe un gran danno, sono vecchio, e anche solo, adesso che Diana se n'è andata per sempre. Soffocando un singhiozzo, ho posato la boccetta sul comodino e vuotato d'un sorso il bicchiere, disgustato dal suo sapore amarognolo.

Sono così immerso nei miei pensieri da non accorgermi del suono insistente del campanello di casa. Sospirando, mi alzo ed i miei occhi incrociano quelli grandi ed intelligenti di Diana che mi fissano da una foto. Il campanello trilla per l'ennesima volta, mentre giro la chiave e faccio scorrere il passante. Sulla soglia, un uomo sulla quarantina, le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile, i capelli biondi e gli occhiali con la montatura di tartaruga. Lo guardo senza interesse, aggrottando la fronte, perché mi sembra una figura familiare ma non riesco a dargli un nome. Forse è il figlio di qualche vicino di casa.

-Buona sera, signor Casalini. Mi scusi se la disturbo a quest'ora- quella voce acuta e nervosa, quell'inflexione veneta, dove l'ho già sentita? Scrollo il capo e lo faccio accomodare, poi lo osservo meglio, alla luce del lampadario, la fronte aggrottata nello sforzo di ricordare chi sia. Il mio visitatore pare essersi dimenticato di me, il suo sguardo corre veloce dall'ingresso al corridoio, sembra calcolare mentalmente, con la velocità di un calcolatore elettronico, le dimensioni dell'appartamento, il numero delle stanze, l'entità dei lavori di ristrutturazione che saranno necessari.

-Permetta che mi presenti- si è voltato lentamente verso di me e solo adesso ha tolto dalla tasca dell'impermeabile una mano che mi porge senza entusiasmo. -Sono Gianni de Grimani.

-L'amico dei ricordi- annuisco con il capo. Adesso capisco perché mi era in qualche modo familiare. È il presentatore della trasmissione del momento, quella che ogni pomeriggio ripropone personaggi ormai dimenticati del mondo dello spettacolo, spezzoni in bianco e nero di una televisione che non esiste più, se non nei ricordi di quelli della mia generazione. Noi siamo il suo pubblico affezionato, lui è il nostro amico. L'amico dei ricordi. -Mi scusi lei- borbotta- se non l'avevo riconosciuta subito.

-Che bella casa che ha- senza replicare, l'uomo si è avviato lungo il corridoio, sbirciando le stanze. -Grande, spaziosa, con questi magnifici soffitti- ha alzato la testa verso l'alto, sorridendo. Si ferma sulla soglia del salotto, infila nuovamente le mani in tasca e si volta verso di me. -Una casa d'altri tempi. Mantenerla così bene deve essere molto costoso.

-Le risparmio il solito piagnisteo dei persone della mia età, quelle lamentele sulla pensione che non basta, del costo della vita che aumenta e così via- adesso sono io a sorridere. -È vero, questa casa è impegnativa, ma io le sono affezionato. A proposito, a cosa devo l'onore della sua visita? Intervista a domicilio gli spettatori della mia età perché non si fida delle percentuali di ascolto?

Imprevedibilmente, Gianni de Grimani scoppia a ridere, e sembra davvero divertito. Agita un dito verso di me:

-Ma lo sa che lei è davvero spiritoso? La vorrei ospite nella mia trasmissione. Chissà quante cose interessanti avrebbe da raccontare- batte le mani, soddisfatto e mi fissa con un sorrisetto complice così irritante che devo distogliere lo sguardo. -Posso accomodarmi? -indica il divano del salotto con un cenno del mento.

-La prego, sono davvero imperdonabile- sconcertato ed incuriosito, lo seguo e mi lascio cadere sulla poltrona preferita da Diana, soffocando un sospiro.

-Veniamo al sodo, signor Casalini, sono qui per motivi personali: per essere precisi, sono intenzionato ad acquistare il suo appartamento, e non intendo farne una questione di prezzo- ha accavallato le gambe con un movimento fluido, che pare quello di un ballerino.

-Mi coglie alla sprovvista- mormoro perplesso. -Le interessa una casa che sta vedendo ora per la prima volta? -mi stropiccio gli occhi, che sento bruciare come se avessi la febbre.

-Guardi, è molto semplice: questo quartiere sta vivendo un vero boom, le agenzie immobiliari farebbero follie per accaparrarsi case come la sua, grandi, solide, ariose- si guarda attorno, compiaciuto. -Forse troppo grandi, per persone anziane come lei. Che vive qui da solo, vero?

-Adesso sì- rispondo di scatto, asciutto.

-Mi scusi, forse sono stata indelicato- accavalla di nuovo le gambe, mentre si passa distrattamente una mano sui capelli biondi. Sembra annoiato.

Adesso glielo dico, penso. Adesso gli dico che cosa mi è successo. Ho perso Diana, tre giorni fa, perché un delinquente, che non ha rispettato le strisce pedonali, me l'ha investita in pieno. E io sono vivo per miracolo. Inghiotto saliva secca e dolore. Anzi, no, non riesco a trovare le parole giuste: non è semplice spiegare quello che provo, e non voglio essere frainteso.

-Insomma, come le dicevo, le case di questo quartiere, anzi di questa zona mi piacciono molto. E in particolare questa via- l'amico dei ricordi ha gettato uno sguardo

furtivo all'orologio d'oro che spunta sotto il polsino della camicia. -Ho deciso di fare tutto da me, niente agenzie o intermediari, e non ho sguinzagliato nessuno dei miei collaboratori. Da qualche tempo, vengo qui, la sera, e giro in macchina, studiando le palazzine, le facciate, l'orientamento. Poi faccio il resto con la fantasia, immaginando gli interni- inarco un sopracciglio, sconcertato. Lui intuisce la mia perplessità. -Intendo dire che non mi interessa come siano gli appartamenti, in quale stato o con quale disposizione delle stanze, penso a come vorrei il mio. Come lo trasformerei.

-Capisco, ma, vede, mi ha davvero preso alla sprovvista. Insomma, un divo della televisione suona alla mia porta e si offre di acquistare la mia casa. Dovrei pensare che sia una specie di candid camera.

-Non dica altro, signor Casalini. Mi creda, -allunga una mano e mi stringe un braccio, lasciandolo dopo qualche istante- voglio davvero questo appartamento. Mercanteggiare mi ripugna, e non lo farei mai con un signore come lei, ma non intendo badare a spese. In altre parole, stabilisca lei il prezzo. Ragionevole, beninteso.

Sto per replicare, cercando di essere cortese e fermo al tempo stesso, quando lui si batte il palmo della mano sulla fronte, come si fosse ricordato un particolare importante che aveva sbadatamente ommesso.

-Questa casa ha un garage, vero?

-Sì, certo, -rispondo d'istinto -ma io lo uso come ripostiglio. Ormai è qualche anno che non guido più.

-Ah, meno male. Vede, io ho un'auto di un certo valore e non voglio né lasciarla fuori, in balia dei ladri, né in un garage pubblico, dove finirebbero per rigarmi la carrozzeria.

-È comprensibile- sento freddo, improvvisamente, malgrado i termosifoni siano in funzione da ore.

-La mia auto è di un particolare colore metallizzato, molto raro, la più piccola ammaccatura richiede una manutenzione lunga e costosa. Anzi, questo mi fa pensare che devo portarla di nuovo dal carrozziere- sospira contrariato, le labbra sottili piegate all'ingiù in una smorfia di fastidio. -Qualche sera fa, mentre giravo qua attorno... Come le ho detto, studio i palazzi e le loro facciate, insomma, guidavo con lo sguardo per aria, poi era buio e la strada era deserta, bè, devo aver investito un cane, penso un randagio. Quando sono tornato a casa, ho trovato un paraurti ammaccato e la carrozzeria di fianco graffiata dall'urto con quella bestiaccia.

-Signor de Grimani, lei mi ha convinto- mi alzo a fatica, puntellandomi con i palmi sulle ginocchia. È vero, questa casa è troppo grande, e a pensarci bene troppo costosa per le mie tasche. Allora, lo vogliamo fare, questo affare? -dico una cifra, la prima che mi viene in mente. Una cifra spropositata. Lui non fa una piega.

-Lo sapevo che ci saremmo accordati, si vede che lei è una persona ragionevole- Gianni de Grimani si alza con un movimento elastico, sorridente. Con un gesto lo invito a sedere nuovamente.

-Vogliamo brindare? Le posso offrire qualcosa?

-Io, veramente, -borbotta, guardando l'orologio -dovrei andare, però, se le fa piacere...

-Certo, anzi ci tengo. Ho solo del bitter, va bene?

-Sì, sì- annuisce frettolosamente, ansioso di sbrigarsi.

-Faccio in un attimo- nel corridoio, quando lui non mi può più vedere, mi appoggio al muro, il cuore che martella nel petto. Dopo qualche istante che mi è sembrato un'eternità, muovo cautamente un passo, poi un altro.

Quando torno nel salotto, due bicchieri colmi di un liquido rosso come il sangue posati sul vassoio che ho tirato fuori dalla vetrina dell'argenteria, l'ospite si è alzato e passeggia pensieroso.

-Sa che lei ha fatto davvero un buon affare? -agita un dito verso di me, con quel sorrisetto complice così irritante. In silenzio, gli porgo un bicchiere, poi avvicino il mio al suo, con un leggero tintinnio.

-Sì, lo so- annuisco, mentre lo vedo vuotare in un sorso il suo bitter.

-Bè, adesso, si è fatto davvero tardi, la devo salutare. La farò contattare per formalizzare i nostri accordi.

-Addio, signor de Grimani. E stia attento.

-A cosa? -si è voltato di scatto, sulla soglia dell'appartamento. Mi fissa senza curiosità.

-Alla sua auto. Ormai la casa l'ha trovata, adesso guardi davanti a sé, così non rischia di investire un altro randagio, e di rovinare la carrozzeria.

-Ah, già. Ma sa che lei è davvero arguto? La devo proprio portare in trasmissione-ridacchiando, l'amico dei ricordi s'infilava nella cabina dell'ascensore.

Lascio che la porta di casa si chiuda lentamente. Il bitter mi ha lasciato in bocca un sapore fastidioso, ma era l'unica bibita amara che avessi in casa, l'unica che potesse coprire il sapore del cardiotonico che ho versato nel bicchiere del mio ospite. Se ho calcolato con precisione la dose, farà effetto fra una decina di minuti, quando lui sarà già lontano da qui, e nulla potrà collegare la sua morte con me.

Spenso le luci in tutta casa e mi lascio cadere sul letto. Sdraiato su un fianco, sento le palpebre farsi pesanti ed il sonno calare dolcemente. Guardo gli occhi intelligenti ed affettuosi di Diana che mi fissano dalla fotografia e mi sembra di sentire il tepore del suo corpo, la coda che si muove ritmicamente quando accarezzo il suo pelo morbido, la lingua che lecca la mia mano, ronfando sommessamente. Diana, la mia unica compagnia.

Max Dave
Imago Mortis

A volte i luoghi ci riconoscono e ci inviano un segnale.

Da oltre l'alta murata di cinta rumore di traffico cittadino giunge ovattato. Lapidi spuntano sbilenche dall'erba, pietra corrosa dal tempo, crepe polverose. Il lamento vuoto del vento contro le cancellate che sbarrano i sepolcri quasi fossero le canne di un organo. Angeli di marmo piangono lacrime color cannella.

Mi piace venirci, questo luogo mi da un senso di appartenenza.

Ti ho incontrata per un caso fortuito, la tua lapide celata da sterpaglie e cespugli. Il trascorrere del tempo ha velato l'immagine antica incastonata nel marmo. Dall'iscrizione apprendo che sei morta da oltre un secolo. Avevi cinque anni. La collanina di corallo che ti si vede al collo risalta, sul soffice golfino bianco, come un rivolo di sangue color rubino che scende giù. I tuoi occhi sono due perle antiche che emanano un chiarore di alba.

EMMA.

Il tuo nome è un'unica lenta onda sonora.

I tuoi occhi continuano a fissarmi enigmatici ed imperturbabili. Forse è solo quel lieve strabismo, comune a molti bambini, a creare impercettibili dissonanze nel tuo sguardo.

Mi siedo sull'erba.

- Forse vuoi solo che io preghi per te – dico.

La sigaretta spenta tra le labbra, mi sdraio, le mani a conca dietro la nuca. Per me pregare è quando osservo le nuvole. È creare spazi di vuoto mentale che provocano questo vertiginoso senso di smarrimento. Solo allora mi accorgo che le fronde degli alberi sono a volte pervase da fremiti. E che le cime dei cipressi incessantemente oscillano.

Sento, Emma, che continui a fissarmi. I tuoi occhi sembrano provenire da molto lontano. Forse per te io sono speciale.

- Non temere principessina dal musetto imbronciato, non vado via, anche io ho bisogno di restarmene per un po' qui, accanto a te.

Il tuo pensiero, labile e duraturo come un fiore tra le pagine di un libro, continua ad ossessionarmi. Perché negarlo, quel giorno c'è stato dell'altro. Ho percepito ad un tratto l'alito fedito del male aleggiare intorno a me. Per un attimo mi è parso di vedere il sepolcro e le orbite vuote. Il cielo si è fatto nero ed una pioggia fredda ha cominciato a scrosciare sulle cose, ed io...

- Cosa sei tu quando piove?

- Io... non lo so...

- Solo un uomo con il bavero alzato.

Clic!

... rientrai infine a casa zuppo come un pulcino.

Quella notte Emma ho sognato donne in nero che ascoltano musica per i defunti. Poi le ruote del carro funebre sul selciato in una giornata brumosa mentre le campane rintoccano a morto.

- Perché muoiono i bambini? – diceva il prete nell'omelia. – E *come* muoiono?

- Come muoiono? Con aggraziate convulsioni – disse tra se l'uomo celato dietro la tesa del cappello.

Perché in quella funebre giornata, Emma, ho visto un uomo scegliere premeditadamente un cilindro dalla tesa ampia per gettarsi sul viso una penombra di malinconia. Gli occhi avevano però una luce spietata che forava quell'oscurità artificiale.

- Fermatelo! Il suo lutto è una mensogna! – urlavo, ma il suono delle campane cresceva fino a stordire. E copriva le mie parole.

Per questo, Emma, oggi ho infilato la mia Rolleiflex nello zaino e sono uscito. Solo per questo. Per venirti a trovare. Per portarti con me.

Riavvolgo il rullo, lo estraggo e lo poggio sul bancone.

- E quale grandezza di stampa possiamo ottenere? – chiedo.

- Tenterei un centoventi di lato – mi risponde il tecnico.

- E non incorreremo in problemi di sgranatura?

- Mi stava dicendo che la sua fotocamera monta un Planar, giusto?

- Sì – dico - un Planar.

- Non si preoccupi allora: nessun problema di sgranatura.

Confesso di essere molto soddisfatto del risultato. La cornice scura a fatica argina la luce diafana che emana il tuo sguardo. Sulla parete di fronte al mio scrittoio dove possiamo vederci, sentirci, osservarci, toccarci.

- E questo cosa sarebbe?

È dietro di me, le sporte della spesa in mano, accaldata, stanca, spossata.

- La riproduzione di un quadro – dico. – Ti piace?

- No, non mi piace, è sinistro, mette paura. E poi per quanto ne possa capire non mi sembra affatto un quadro. Sembra... sembra... No! Dimmi che non è quello che sto pensando.

Ma poi perché mentirle, dal momento che è quello che sta pensando.

- Amore, ti presento Emma. Emma... mia moglie.

Il suo sguardo torvo su di me, il fatto che nemmeno un muscolo del suo viso si è mosso, significano solo che il mio tentativo di sdrammatizzare è fallito miseramente. Ecco, ora so quello che deve succedere. Perché quando vuole essere crudele con me è sempre così terribilmente prevedibile, quasi scontata? Abbasso gli occhi e attendo.

- Bene! – dice. – Ora anche i morti in casa ci mettiamo. Comincio a credere che tu sia seriamente disturbato. Ma dimmi: a *cosa* ti serve? A spararti seghe sulle ossicine di una bambina morta?

- Ora stai diventando eccessiva – dico. Non mi piace vederla trascendere.

- Vado di la a cambiarmi – dice. - Quando torno tu hai tolto quell’obbrobrio dalla parete e lo hai fatto sparire, chiaro?

Degludisco a vuoto. Ma perché non capisce? Eppure è tutto così semplice! Dovrei dirgli dell’uomo con il cappello dalla tesa larga... E di questo senso di pericolo imminente... Dei miei sogni, così complessi ultimamente... Sì, dei miei sogni che non si erano mai spinti così oltre. E delle telefonate anonime che continuano a tormentarmi...

- Chiaro? – ripete.

Forse dovrei dirle anche...

- Sarà fatto cara – dico.

- La maestra mi ha chiesto che lavoro fa il mio papà.

- E tu?...

- Gli ho detto che il mio papà è un dottore.

- Bene piccolo! E lei?...

- Mi ha chiesto che tipo di dottore sei. Allora gli ho detto che mio papà è un dottore infermiere.

- *Argh!* Ma come ti è saltato in mente piccolo sciocchino impertinente. Ti avevo detto dottore. Dottore e basta.

- Ma tu papà... sei *davvero* dottore?

- Certamente! Io curo i bambini che non mangiano.

- Anche quella bambina non mangiava? – dice.

- Quale bambina, non ti seguo.

- La mamma ha detto che oggi hai portato in casa una bambina.

- E cos’altro dice la mamma?

- Dice che quella bambina se la sono mangiata i vermi perché era cattiva e che ora è solo cenere.

- Tutte queste cose terribili ti ha detto la mamma?

Si soffia via la frangetta da davanti gli occhi e abbassa lo sguardo a fissarsi le scarpette della *Nike*.

- Ti odio papà – dice con un filo di voce.

- Cosa hai detto? – dico.

Mi balza addosso e comincia a tempestarmi il petto con i suoi pugnetti.

- Ti odio papà – ripete tra le lacrime. – La mamma ha ragione, quella bambina è cattiva e tu non sei riuscito a curarla! Ma ora è solo cenere, è solo cenere, è solo cenere...

- Senti una presenza dietro te. Cosa fai?

- Mi volto.

- Ti volti?

- Ma certo!

- Io no.

Clic!

Ho incartato il quadro dentro fogli di giornale e l’ho riposto nello sgabuzzino tra le altre cose inutili.

Vi è rimasto fino al giorno in cui...

- Sembriamo due amanti in clandestinità. Ultimamente ci si vede solo nei periodi che tua moglie parte.

Cerco di catturare i suoi occhi nei miei mentre elaboro in fretta una risposta ad effetto.

- Non fraintendermi – mi anticipa. - Non ho nessuna intenzione di fare sesso con te.

- Eppure un tempo io e te...

- Siamo stati insieme, lo so. Eppure se potessi tornare indietro sceglierei di non rivivere quel tempo.

Mi affretto a cambiare discorso prima che finisca di demolirmi.

- Senti Laura, ti propongo un gioco. Tu ora chiudi gli occhi e li riapri solo quando te lo dico io.

Mentre la mia amica ha gli occhi chiusi corro nello sgabuzzino, prendo il quadro, lo scarto e lo porto nella camera. Lo sistemo con cura sulla spalliera di una sedia di fronte a lei.

- Ecco fatto. Ora puoi riaprire gli occhi.

Un'espressione di piacevole stupore.

- E questo cos'è? – dice.

- Ti chiedo solo di dirmi se ti piace.

- È... strano.

- D'accordo, strano. Ma ti piace?

- Un po' mi piace, un po' mi mette paura.

Gli narro a grandi linee tutte le circostanze che mi hanno portato a possedere quella riproduzione. Lei non ne sembra turbata. Continua a fissare la stampa con interesse.

- Laura, io non posso tenerla – dico infine. – Avresti dovuto vedere mia moglie la tragedia che ha fatto solo perché lo avevo appeso alla parete. Perché non te lo prendi? A te lo cedo volentieri, sul serio.

- Prendi la linea Gino, ti passo un'esterna.

- Pronto.

- Dobbiamo vederci.

- Smonto alle due – dico. – Ma poi devo...

- No cazzo! Tu non devi proprio niente. Facciamo alle due e trenta alla stazione.

Clic!

Era Laura. Non avevo mai sentito la sua voce così gelida.

È pallida come dopo una notte insonne. Gli occhiali scuri non riescono a nascondere la vistosa ecchimosi violacea sotto lo zigomo.

- Ora tu mi devi dire chi era quella bambina – dice.

- Mi sembra di averti già spiegato tutto.

- Certo, mi hai spiegato tutto. Ti resta solo di dirmi *chi* era quella bambina.

Sbuffo esasperato.

- Mia moglie ed i bambini ultimamente mi detestano. Ora Laura non mettertici anche tu, te lo chiedo per favore. Sediamoci ad un tavolo, abbiamo tutti e due bisogno di un caffè.

- Ieri sera è venuta a cena da me una mia vecchia amica – dice poco dopo. Sembra che il caffè un po' l'abbia distesa. – Ho fatto pressappoco quello che avevi fatto tu con me: gli ho fatto chiudere gli occhi e l'ho accompagnata di fronte al quadro. Quando li ha riaperti ha lanciato un grido strozzato e si è accasciata in terra. Ha rovesciato gli occhi ed ha cominciato a fare la bava dalla bocca. Ho avuto paura. Davvero sai? Non sapevo cosa fare.

- Ti credo bene! – dico. – È evidente che la tua amica va soggetta ad attacchi epilettici.

- Quando poco dopo si è ripresa – continua lei - si è alzata e mi ha mollato un ceffone. Era furiosa. Ha cominciato ad inveire contro di me. Perché gli avevo mostrato quella cosa? Ne aveva sentito addosso tutto il male profondo che emanava. Infine se ne è andata sbattendo la porta.

- Una cosa davvero spiacevole Laura. Mi dispiace.

- Me ne infischio dei tuoi “mi dispiace”. Il problema è che io ora ho bisogno di sapere. E tu sei l'unico che mi può aiutare.

- Cosa dovrei fare?

- Mi basta che mi conduci su quella tomba. Al resto penserò io. Devo svolgere indagini retrospettive. Esisterà pure un'anagrafe cimiteriale! Voglio svelare quale mistero avvolge quella bambina.

- Laura, comincio a pensare che i morti hanno solo bisogno di essere lasciati in pace.

- Sei tu che li hai risvegliati – mi risponde in tono sinistro. – Ed ora io ho bisogno di sapere.

- Perché muoiono i bambini?

- Io... non so risponderti...

- E *come* muoiono?

- Per favore... - dico.

Clic!

Il giorno che l'ho accompagnata sul luogo della lapide c'era un magnifico cielo sgombro di nubi. Ho viva l'immagine di lei in jeans e camicetta bianca che si inginocchia per estirpare le sterpaglie che nascondono l'iscrizione sottostante. Ci siamo salutati freddamente, quasi come due estranei. Ed ora un po' me ne dispiace. Del resto, al momento nulla lasciava presagire che...

Circa due mesi dopo quell'incontro una telefonata di una comune amica mi informava che Laura si era tolta la vita defenestrandosi dalla finestra del suo appartamento.

Non so nulla delle sue indagini. Non so nemmeno se il quadro, al momento del suicidio, era ancora in suo possesso.

So dove la mia amica è sepolta, ma non sono mai andato a trovarla. Nemmeno per deporre un fiore. Strano, vero? Io che amo i cimiteri, che amo dimorarci, non sono mai andato a trovare la mia amica Laura. E nemmeno nessun altro dei miei morti.

- ... e dimmi: cos'altro ti ha detto la mamma?
- Ha detto che quando muori ti scatta una foto proprio mentre i vermi ti mangiano la faccia.
- È proprio necessario dirmelo con quel sorrisino sulle labbra? Ho capito, c'è dell'altro, vero? Su, avanti, parla!
- Ha detto anche... ha detto...
- Cosa?
- Un sorriso radioso gli si dipinge sul viso.
- Ha detto che dopo il tuo funerale ci porta tutti da McDonald.
- Ah, brutta canaglia, se ti prendo...

GLI EREDI INCENERISCONO IL TESTAMENTO
CON LO SGUARDO.
LE BARE SONO SARACINESCHE ABBASSATE
IL 15 DI AGOSTO.
NELLE VOCI OLIO E RUGGINE.
UNA BAMBINA CON OCCHI DI CANFORA
MASTICA PASTICCINI SECCHI.

Questa breve poesia la scrissi tempo fa pensando alla bambina della lapide. Il significato continua a restarmi oscuro. Sei stata tu Emma a suggerirmela, vero? Chissà cosa hai cercato di dirmi principessina dal musetto imbronciato.

O forse ha ragione mia moglie: voi morti siete solo cenere. Ed i veri fantasmi sono quelli della nostra mente.

E questo è tutto. La storia termina qui ed io vi lascio alle vostre cose.

No, tu non andare! Vieni dal tuo papà. Così, bravo! Ed ora guardami negli occhi e dimmi: cos'altro ti ha detto la mamma?

Massimo Guetti
La bottiglia

Il vecchio alzò lo sguardo alla luna che illuminava la baia come un faro di luce morta. La sua espressione era una rappresentazione di odio e rabbia che si infrangevano contro il riflesso fasullo di quella luce, sulla sabbia torturata da un soffio crudele e gelido. Il vecchio prese tra le mani, ridotte ad artigli rinsecchiti, una cartina e iniziò a mettere insieme una sigaretta con il poco tabacco che gli era rimasto. Fuggiva da troppo tempo, in troppi posti diversi. Erano anni che scappava, decenni ininterrotti di fuga, era stanco di sentirsi così, come un animale braccato. La sua persecuzione era iniziata quando aveva tredici anni, ora ne aveva settantatré.

Si ricordava benissimo quel giorno. Era iniziato tutto in una baia molto simile a quella. Lui era stato un pescatore. Si guadagnava la vita così. *Cinquantasei anni prima*. Era giugno. Quel giorno se ne era andato a Cala Nigra per lei. Lei si chiamava Valentine e non aveva ricordo migliore per addolcire l'inferno che da allora divennero i suoi giorni.

Valentine era bella. Ora a ripensarci credette di sorridere storcendo invece la bocca in un ghigno amaro, ringhioso, da fantasma maledetto. Era innamorato e aveva tredici anni. Più volte si era chiesto, in quei decenni di fuga disperata, cosa sarebbe stata la sua vita se quella mattina non.....Ma era inutile pensarci e poi all'espressione odiosa di quella luna dalla luce infestata non era intenzionato a regalare pensieri di speranza. Stava divagando. La paura era tale che la sua mente usava i mezzucci del rimpianto e dell'autocommiserazione per non rivivere l'orrore e lo smarrimento.

La giornata era cominciata male da subito. Valentine, che tutte le domeniche andava alla Cala a fare il bagno, quel giorno non c'era. All'inizio aveva pensato che fosse in ritardo, e aveva aspettato. Era rimasto ipnotizzato dal rumore della risacca, un rantolo che si fondeva nel vento, trasformandosi in una monotona ninna nanna. Erano passate forse due ore. A malincuore fece per alzarsi e andare via. Lanciò un'ultima occhiata imbronciata alla distesa verdognola della caletta, quasi ad accusarla del mancato appuntamento. Per la verità l'appuntamento era solo il suo perché lei non lo.....

Ancora divagazioni. Chiuse gli occhi cisposi e stanchi mentre con la punta della lingua finì di confezionare la sua sigaretta fai da te. Dietro i suoi occhi rivide il mare di Cala Nigra, piatto, gonfio di un regalo che era una trappola di morte.

Cinquantasei anni prima si era alzato deluso e incazzato e si era scrollato di dosso la sabbia, poi era stato colpito da quel dannato riflesso sull'acqua. All'inizio aveva pensato a un riverbero. Aveva stretto gli occhi per impedire al lampo rabbioso di luce di accecarlo. Ora il riverbero si era trasformato in un fiammella di candela. Danzava lenta e pigra su quelle acque verdognole. Sembrava una lanterna votiva, di quelle che i marinai affidano alle acque in memoria di un compagno annegato. Ma quelle erano cerimonie che si facevano al largo: era impossibile che una di quelle luci da defunto fosse finita a tremolare lì. Si mosse inconsapevolmente verso la fiammella, ma quella cambiò. Non si spense. *Sparì*. Mise la mano tesa sulla fronte a schermare gli occhi dalla luce del sole. Vide solo il verde carico dell'acqua piatta. Ripassò la linea dell'orizzonte e la scorse. Beccheggiava, preda di un rollio che la portava ora dentro ora fuori dall'acqua. Se non fosse spuntata dal mare proprio nel momento esatto in cui vi era

passato sopra con lo sguardo, non l'avrebbe mai vista e sarebbe stato un pescatore. Magari sarebbe stato felice. Magari avrebbe potuto avere una barca sua. E di Valentine. Magari.

Ma la vide, quella maledetta bottiglia. Adesso, da vecchio, era abbastanza certo che non era stata sfortuna. Senza che ne avesse avuto davvero l'intenzione cominciò subito a spogliarsi. Sentì, vivido in quel ricordare, il freddo dell'acqua alle sue caviglie. Gli spruzzi salati del mare arrivargli dal basso sollevati dai piedi che cercavano di correre a ridosso della battigia. Verso il largo. Verso la bottiglia. Aveva tredici anni, un'età in cui oltre a innamorarsi con facilità, si sogna con altrettanto agio. Forse aveva pensato al messaggio di un pirata, o all'appello di un qualche naufrago. Comunque, quella pencolante bottiglia profumata di mistero e avventura, l'aveva preso all'amo senza che lui nemmeno si accorgesse del pericolo. Si ricordò di averla raggiunta dopo qualche bracciata. Quando l'aveva toccata era rimasto sorpreso dal freddo che emanava: non era solo fredda. Tutto quello che sta in mare è freddo, uno che pulisce pesce appena pescato lo sa più di chiunque altro. No, non era fredda, era *gelida*.

L'aveva riportata a riva. Dentro, immerso in una luce verde smeraldo intensa da dare il mal di testa, c'era il messaggio. Come tutte le bottiglie di mare che si rispettino, si direbbe. E invece no. Non quel messaggio. Era un pezzo di carta non arrotolato ma piegato a formare un quadrato. A guardarlo da fuori sembrava appallottolato. Scosse la bottiglia per poi posarla un attimo in terra con la mano intorpidita dal gelo della sua superficie. Non era riuscito a scaldarla nonostante fossero almeno cinque minuti che l'avesse stretta nel pugno. A chiuderla, il classico sughero.

Anche quello non quadrava. Si sarebbe dovuta riempire d'acqua. Non gli era passato nemmeno per la testa. Aveva tredici anni e pensava di aver trovato non un pezzo di vetro contenente qualcosa, era convinto di aver trovato *l'avventura*.

La raccattò da terra strinse tra gli incisivi il sughero incrostato di salsedine e tirò indietro la testa, di scatto. Per poco non cascò dalla facilità con la quale il tappo venne via rimanendogli tra le labbra come un puzzolente sigarillo messicano. L'odore che uscì dalla bottiglia era marcio, un lezzo di decomposizione e morte. Aveva pensato che, insieme alla carta, doveva esserci finito dentro qualcos'altro. Forse un pesce. Ma come diavolo poteva fare, un pesce, a finire lì dentro senza acqua?

E a richiudersi il tappo alle spalle!

Comunque l'odore era stato senza dubbio quello di una carogna in decomposizione. Aveva storto il naso e alzato la bottiglia davanti al viso per poi capovolgerla. Il pezzo di carta era sceso come un razzo dal fondo verso la sua mano e.....si era fermato al collo. *Era quadrato*. Stavolta l'irrazionalità l'aveva sfiorato nonostante i suoi tredici anni. Com'era possibile che qualcuno avesse piegato un messaggio in quel modo e poi fosse riuscito a metterlo dentro una bottiglia? Aveva pensato, estasiato, che doveva averlo fatto un mago. Allora pensava che la magia potesse essere solo buona, solo bianca.

Si era diretto verso la parete di roccia che chiudeva a est la Cala Nigra. Quella parete era il secondo motivo, oltre naturalmente a Valentine, per cui quella spiaggetta era il suo posto preferito. In quel muro di rocce aspre, che su in cima era popolato da gabbiani e folaghe, si apriva una piccola grotta. Lì dentro fantasticava di essere un cercatore d'oro o un esploratore impavido e coraggioso.

La sigaretta gli finì sull'indice stecchito della mano destra e lui mandò un sibilo di dolore, uscendo dal grembo del ricordo, catapultato brutalmente nella luce d'osso della luna. Gettò via la cicca consumata e richiuse gli occhi, tornando a sentire sotto le piante dei piedi la carezza fantasma di quella sabbia, calcata quasi sei decenni prima.

Era arrivato in prossimità di una roccia che partiva da terra per terminare quattro o cinque metri sopra la sua testa. Con un colpo deciso ruppe su di essa gli indugi e la sua bottiglia. Gli era rimasto in mano il collo frastagliato, un cocciò dall'aspetto cattivo.

Quel vetro sembrava avere un'anima assetata di sangue. Ricordò benissimo l'idea che gli aveva fatto balenare nella mente: era quella di tagliare gole, di dilaniare vite con quei denti trasparenti e verdognoli. Aveva buttato quel pezzo di bottiglia gelido lontano, mettendoci la forza delle spalle allenate a tirar su reti in alto mare. Si era voltato, impaziente di aprire l'involto di carta che il mare gli aveva regalato.

Solo che quando guardò ai suoi piedi vide solo sabbia. S'inginocchiò frenetico come se davvero qualcuno gli avesse potuto rubare il suo piccolo tesoro misterioso. Magari fosse stato! Intervenne la mente stanca del vecchio. Aveva guardato alla sua destra. Solo la sabbia giallina della cala e la linea delle sue gambe, schiacciate a terra dal peso del corpo. Guardò veloce a sinistra con lo stesso frustrante risultato. Eppure doveva essere lì. Riviveva ancora, a distanza di tanto tempo, la frenesia che cresceva inappagabile, come se quel pezzo di carta fosse diventato la cosa più importante della sua vita. E non sapeva neppure cosa ci fosse scritto sopra. *Se qualcosa ci fosse stato scritto.* Ancora oggi, sotto l'alieno abbraccio di quel plenilunio nemico, dopo tutto quello che aveva passato e sofferto, dopo tutto quello che era stato costretto a lasciarsi alle spalle, ancora sentiva di volere quel pezzo di carta.

Naturalmente lo trovò. Non era né alla sua destra né alla sua sinistra. Ci si era seduto quasi sopra e gli spuntava dal cavallo degli slip come una lettera che qualcuno gli avesse infilato nel culo. L'immagine fece riapparire il ghigno sardonico sul suo volto incavato, nascosto dalla barba incolta che pietosamente nascondeva alla vista le rughe e le cicatrici.

Prese il pezzo di carta e lo maneggiò rigirandoselo tra le mani, come un prestigiatore da due soldi. O un baro. Era un normale pezzo di carta, niente pergamene o cose del genere. Se la bottiglia gli aveva riempito i sensi con una zaffata da togliere il fiato, il suo contenuto era assolutamente inodore. Anzi no, sapeva di vecchio, di antico, in un modo che né il tredicenne fantasma di un ricordo, né il suo padrone, che di lui era il risultato, sapevano spiegarsi. Al tatto era liscio, quasi scivoloso, compatto: sembrava un sasso. Con impazienza cercò di infilare l'unghia del suo indice destro in una delle pieghe di quell'involto, per aprirlo. Il lembo superiore del pacchettino rinsecchito iniziò a sollevarsi come la crosta di una ferita. Poteva sentire il rantolo secco e lieve dei lembi del foglio che si staccavano dopo essere stati per tanto tempo una cosa sola. L'ombra del lembo superiore, che teneva tra il pollice e l'indice, si disegnò su quello inferiore mentre lui lo sollevava con cautela.

Ma si fermò a metà del gesto. Aveva pensato che i tesori non si scoprono su una spiaggia deserta in pieno giorno. No. I tesori si scoprono e si ammirano in una *grotta*. Si era stretto al petto il suo pezzetto di carta facendo finta di essere braccato da chissà quale predone. L'immaginazione era stata da sempre la sua compagna. S'era perduto nella sua fantasticheria di isole misteriose e belve in agguato e si era intrufolato nella grotta di Cala Nigra. Il vecchio si lasciò cullare da quel pezzo di ricordo e, ipnotizzato dalla sua stessa mente, cedette lentamente al sonno. Passò dal ricordo al sogno senza rendersene conto e fu solo un fagotto informe, rannicchiato su una spiaggia straniera illuminata dalla luce pazza della luna, amica solo dei.....

“Pirati!” esclamò il ragazzo tuffandosi a capofitto nella caverna. Naturalmente lui aveva visto il pennone del Veliero Nero, con la bandiera che garriva con le sue ossa su sfondo nero sbatacchiate dalla brezza del mare. Naturalmente poteva vederlo solo lui, ma il tesoro quella volta non era una sua creazione, quello c’era davvero, e l’aveva trovato proprio come si trovano tutti i *veri* tesori: glielo aveva portato la marea.

La grotta raggelò immediatamente la sua pelle. Rabbrividì un attimo poi la sensazione passò. Scostò le mani dal petto e guardò il pezzo di carta che aveva parzialmente spiegato sulla spiaggia. Il sorriso furbo che aveva dipinto sul volto svanì d’incanto. Non poteva giocare con quello. Il contenuto di quella strana bottiglia che gli aveva gelato la mano destra era reale, una vera e propria “*scoperta avventurosa*”.

Guardò il suo reperto adagiato sul palmo della mano, illuminato dal chiarore della luce solare che si rifletteva sulla sabbia. Trasse un respiro e iniziò ad aprirlo. Fu molto cauto, perché sentiva nelle dita la vibrazione della carta che si dispiegava: era un po’ come sentire le giunture che scricchiano tirandosi su dopo essere stati accovacciati per lungo tempo.

Il foglio si rivelò essere grande suppergiù come la bandana che il capitano Serginor ogni tanto si avvolgeva intorno alla zucca pelata. La carta non era fragile. Non sapeva se fosse pergamena ma gli sembrava di no. La vecchia bibbia della parrocchia, aveva delle pagine di pergamena, e quel foglio aveva una consistenza diversa. Ma non era carta. Quel pensiero gli attraversò la mente soltanto un istante per poi essere soppiantato da una delusione che gli fece mancare il sostegno delle ginocchia. Sul vecchio foglio che aveva fatto naufragio su Cala Nigra non vedeva scritto niente. No, non è che non lo vedesse, quel pezzo di “vera avventura” era assolutamente intonso.

«Vaffanculo!» esclamò rosso di vergogna e frustrazione, fiutando via l’inutile frutto della bottiglia. L’aveva lanciato come avrebbe fatto con una mano di carte brutte uno dei marinai più grandi di lui, giù allo Scoglio Verde. Il vecchio pezzo di carta aveva surfato sull’aria ed era atterrato a tre o quattro passi da lui.

E adesso non era più bianco.

Sulla sua superficie galleggiavano dei simboli, forse disegni, forse lettere. Qualunque cosa fossero stentavano sulla carta come la luce di una lanterna nella nebbia. Il ragazzino si fiondò sul foglio. Ma certo!, si disse, era scritto con inchiostro simpatico. Si diede dell’imbecille per non averci pensato subito e si chinò sul plico con occhi febbrili.

A prima vista non ci capì niente. I segni dovevano essere lettere, ma erano strane. Avvicinò la mano alla carta e successe qualcosa. Le lettere che si trovavano nel cono d’ombra del suo palmo divennero più vivide, accendendosi di un verde intenso. Distese i lineamenti in un sorriso di comprensione. Raccolse il suo tesoro e si spinse verso il fondo della grotta. Si acquattò, cercando di coprire col corpo qualsiasi spiraglio di luce e guardò nuovamente il foglio. Stavolta le lettere spiccavano sulla carta intense, emettevano, nella loro fluorescenza, un tenue chiarore che avrebbe rivisto anche troppe volte nei sogni. In quelli peggiori. Le parole si rincorrevano fitte senza interruzioni fino a quasi tre quarti di pagina. Poi, d’improvviso, scomparivano per lasciare il posto a un rozzo disegno che spiccava per il resto del foglio. Sbattè le palpebre come se fosse stato colpito da uno schiaffo inaspettato.

Sul foglio c’era il volto della sua Valentine.

Solo che il volto della ragazza era sfregiato da tagli orribili e da cicatrici cucite con la destrezza delle mani malferme di un pazzo. Le piaghe spiccavano verde acceso sui lineamenti di quel viso come urla, gli occhi del suo amore erano chiusi. Lei era morta. *E*

aveva sofferto. Con il viso imperlato di un sudore maligno e freddo distolse lo sguardo, sopraffatto dall'orrore. Pensò di appallottolare, stracciare, dilaniare quel foglio maledetto. L'avrebbe bruciato per poi disperderne le ceneri.....

Riaprì gli occhi. Non aveva nemmeno provato a serrare le dita su quel misterioso frutto del mare. Qualcosa lo costrinse a guardare ancora una volta in basso. Le linee di quel disegno si composero davanti ai suoi occhi e di nuovo le labbra gli si atteggiarono al sorriso.

Come aveva potuto scambiare quel disegno per il viso torturato di Valentine morta? Sotto quelle strane frasi, c'era lo schizzo appena accennato di un ragazzo rannicchiato. Era sul fondo di una grotta: guardava qualcosa che splendeva. Nel disegno lo splendore del tesoro era rappresentato da raggi che partivano, dritti, dal basso verso l'alto. Nel disegno c'era lui ed era diventato ricco. Cazzo se gli piaceva! Se avesse avuto uno specchio e abbastanza luce da vedersi, si sarebbe però spaventato della *sua* faccia animata da un ghigno avido, inumano.

Decise che la chiave era nelle misteriose frasi che precedevano il disegno. Ma il vero problema era: a chi chiedere aiuto? Lui era quasi analfabeta e la sola idea di portare quella sua scoperta all'attenzione di qualcun altro era da escludersi. Ladri. Sì, ladri. Ce n'erano pure troppi in giro: avrebbero preso il foglio, capito cosa fare, e poi addio tesoro. Si passò la mano davanti agli occhi illuminati da una luce di follia e di rabbia frustrata.

Le linee di quelle strane lettere si intrecciavano. Sembravano i lembi di una ragnatela tranciata. Erano ora morbide ora aspre. Sentì nelle orecchie un sottile ronzio e nello stomaco la sensazione del mal di mare che montava impetuosa. Si chiese che cosa stesse succedendo quando il suo viso avvampò di un calore intenso e per un attimo, il tempo di una visione, le lettere mutarono in forme più riconoscibili e il loro verde si trasformò in un azzurro intenso come quello dei fulmini. La grotta si riempì d'un tratto dell'odore di ozono bruciato.

La frase, che era balenata dalla carta flashandogli le retine e rimanendo impressa su di esse, voleva essere pronunciata. Chiuse gli occhi nello sforzo terribile di associare alle lettere un suono. Si sforzò di ricordare le nozioni apprese dalla signora Tranch nella vecchia scuola del paese.

«C-H-I-A-M-A.....Chiama!» esclamò scoppiando in una risata che gli suonò un po' strana nel rimbombo della caverna. Benissimo, ce la faceva. Chiuse di nuovo gli occhi senza stringere le palpebre per non offuscare, con lo sforzo, la visione. Provò a sillabare ancora una volta. Niente. O non riusciva a vedere bene, oppure non conosceva il significato della parola che gli ballava davanti come una cicatrice che sta scomparendo.

Poi fu colpito ancora una volta dalla comprensione. Ma certo.....*la seconda parola era un nome!*

«Chiama Ozma» disse sottovoce, quasi a se stesso.

Si guardò intorno circospetto, quasi si aspettasse fosse successo qualcosa. Non vide che buio. Ripeté la frase a voce più alta ma non ci fu cambiamento. Era stremato dalla fatica e dalla tensione. Gli veniva da piangere.

«Ho detto la frase! L'ho detta maledizione!» urlò sconcolato al nulla scuro. Poi l'ovvietà del messaggio fu chiara anche a lui. Aveva voglia di prendersi a schiaffi. Non era una frase da dire. Quella non era la *chiave* del mistero. Quella era *l'indicazione*.

«Ozma io ti invoco!» pronunciò esitante avendo la chiara sensazione che la frase gli venisse suggerita nella testa così come era giusto la dicesse.

Le poche parole pronunciate sembrarono solidificarsi e cadere a terra come biglie. Si sentì la bocca lordata da quella piccola frase. Si rese conto che era troppo tardi per rimangiarsi l'invocazione. La temperatura nella grotta era precipitata. Poté vedere il suo fiato formarsi davanti alla bocca come lo sbuffo di una sigaretta. Si sentì attraversare da qualcosa. Che era freddo. Che era spietato. *Che aveva fame.*

Rimase così intirizzito non seppe per quanto. Si scosse quando udì il rombo. Era cupo, sotterraneo, gli faceva vibrare le ossa e battere i denti. Si portò le mani alle orecchie di scatto, per contrastare quell'effetto. La grotta risuonava per quel terremoto continuo.

Si girò verso l'imbocco della sua tana nascosta a Cala Nigra. La luce del sole era abbacinante oltre l'apertura, sembrava la porta per un altro mondo. Poi, all'improvviso, la sua luminosità calò. Non lo fece gradualmente come avrebbe potuto per una nuvola. No. La luminescenza, che gli aveva impedito di svelare la vera natura del suo tesoro, se ne andò come se qualcuno avesse spento una lampada a olio. Diminuì a una velocità spaventosa e il processo terminò solo quando di essa non rimase che una traccia lieve, sfocata e strana.

Si alzò su gambe tremanti, che non sentiva più totalmente sotto il suo controllo. Barcollò goffamente, tentando di correre ma riuscendo ad ottenere dal suo corpo solo una sgraziata parodia di balzi legnosi, che lo sballottavano più che farlo avanzare. Doveva riprendere il controllo, anche se sapeva che non era più lui che comandava, che aveva troppa paura per imporre ordini a piedi, mani e compagnia bella. Sapeva che doveva dare l'allarme: in un qualche modo aveva scatenato un pericolo terribile. Se non poteva correre avrebbe camminato. O strisciato. Non importava come avrebbe fatto. Magari qualcuno l'avrebbe creduto. Magari Rich o Victor o il signor Stebbins. Magari il prete.

Magari *Valentine.*

Soprattutto per lei doveva muoversi, perché non poteva sopportare l'idea che le capitasse qualcosa.

Arrivò faticosamente all'imbocco della grotta. Si fermò, come se una forza lo bloccasse. Non era niente di soprannaturale. Aveva solo tredici anni ma sapeva riconoscere l'istinto di sopravvivenza che iniziava a prevalere, che gli impediva di andare fuori. Allo scoperto. Contro tutto il suo corpo si costrinse a oltrepassare quel confine verso il mondo esterno.

La prima cosa che lo colpì fu il calore del vento. L'aria era torrida e posseduta da un vento che non dava tregua. Il risultato era quasi irrespirabile. Il cielo non c'era più.

Non c'erano nuvole a velarlo. Sulla sua testa vedeva una nebbia soffusa che non smetteva di rimescolarsi e che pendeva in lembi morti, che davano i brividi a guardarli. Era sinistramente illuminata da bagliori fiochi, di qualcosa che emetteva scariche di colore ora violacee ora verdognole. L'odore, che saturava quell'inferno, era indescrivibile. Era acre, come fumo di arbusti verdi. Puzza di morte e paura, pianto e strage.

Cercò di correre verso il paese. Le sue gambe sembrarono voler collaborare un po' più che in precedenza. Cercò di dimenticare la paura, pensò solo a correre.

Arrivò alle prime case. Si fermò con la bocca spalancata e gli occhi che volevano scappare dalle orbite per non vedere. Sulla strada c'era una donna. Era riversa a terra. A meno di tre metri da lei quello che doveva essere suo figlio. Erano entrambi morti. Fatti a pezzi. Il sangue, il loro sangue, era spruzzato sullo steccato del giardino formando un disegno indecifrabile sul bianco del legno verniciato da poco. I loro volti erano stati

bloccati in un rictus di dolore e sofferenza, nei loro occhi spenti come pezzi di vetro, era rimasta l'ultima emozione provata, un terrore agghiacciante.

Una folata di vento carica di sangue l'investì macchiando la sua pelle, imbrattandogli il viso fino a gocciolargli liquida e pastosa insieme dal mento. La sensazione lo portò al limite della follia per il ribrezzo.

Davanti a lui oltre i primi due corpi ce n'erano degli altri. Li vedeva disseminati davanti a sé lungo l'unica via del paese. Ce n'erano a decine. Li conosceva tutti. Chi pendeva dai rami di un albero rinsecchito, chi era stato impalato su un lampione, chi aveva la testa affogata nel suo stesso sangue. Tutto era morto. Alberi, fiori, erba, insetti.

Sentì distintamente un grido di aiuto in quel pandemonio. Si mosse automaticamente. Poi lo sguardo cadde ancora una volta sul corpo straziato di quel bimbo a meno di tre metri da lui.

Crollò sulle ginocchia, con le mani che si stringevano sui capelli tagliati corti alle tempie. Urlò la sua rabbia e, la fine della sua vita, che doveva essere imminente, gli sembrò una liberazione. Non voleva più vedere, né odorare, né pensare.

Nella disperazione e nella tempesta di vento torrido e sangue qualcosa gli toccò un ginocchio. Scattò immediatamente in piedi come una molla troppo carica. Davanti a lui non c'era niente. Ai suoi piedi una bottiglia. Era verde smeraldo. La guardò come fosse l'inizio della visione di un folle. Nel suo verde sembrava brillare di luce propria.

Senza nemmeno pensarci, la raccolse. Agiva ormai solo d'istinto, la sua mente cosciente era completamente andata. Non poteva di certo essere la *stessa* bottiglia. E invece lo era. Lui l'aveva rotta, ne aveva tenuto in mano il coccio assassino, frastagliato. Nel vetro poteva ancora vedere, in profondità, la linea soffusa di quella frattura che vagava in quel verde come un fantasma.

Seppe che cosa fare. Era ovvio nella sua mente e comprese che quella era la sua ultima occasione per farlo. Solo lui poteva. Non sapeva perché, così come non si spiegava il motivo per cui tutti avevano pagato meno che lui. Si voltò e corse verso Cala Nigra. Non voleva ricordare nulla, e meno che mai la voce che aveva sentito per ultima.

Quella di Valentine, naturalmente.

Raggiunse la sabbia e guardò l'imboccatura della grotta. Nonostante il calore del vento sentì freddo nelle ossa, nell'anima. Quel buco nella roccia sembrava una luna nera la cui luce era solo uno...

...Spettro.

Il vecchio si svegliò sulla spiaggia e lo spettro era ancora lì. Per più di cinquant'anni si era tenuto lontano dal mare. Aveva studiato, aveva letto, ma non aveva più parlato da quel giorno. I suoi studi non gli avevano regalato spiegazioni. Non aveva trovato niente sul suo demone, se era quello, Ozma. Dopo quel giorno aveva vagato parecchio prima di stabilirsi nel suo nascondiglio, in montagna. Era stato sempre un nascondiglio, mai una casa. Aveva cercato su vecchi giornali dell'epoca notizie di quello che gli era successo.

Un intero paese. *Mangiato vivo*.

Non aveva trovato niente. Era come non fosse accaduto, come se tutti gli abitanti di quel piccolo villaggio in riva all'oceano, lui compreso, non fossero mai esistiti.

Ma adesso tutto era ricominciato.

Tre mesi prima gli incubi erano arrivati nelle sue notti come un'orda di barbari. Con loro avevano portato le voci e i sussurri che avevano rotto l'incanto del suo nascondiglio. Si era rimesso in viaggio. Sapeva dove l'avrebbero portato le gambe.

Quando il suo naso aveva fiutato per la prima volta dopo tanto tempo l'odore della salsedine aveva pianto di nostalgia e di paura. Era arrivato sulla spiaggia da nemmeno mezz'ora che il fantasma era riapparso.

Era lì, che spuntava a tratti, cullata dalla marea che montava. Aveva deciso che non c'era fretta e aveva ceduto al ricordo, ma ora sapeva di non aver più tempo a disposizione. Quel maledetto giorno di cinquantasei anni prima aveva fermato la presenza da lui stesso scatenata rimettendo il foglio nella bottiglia. L'aveva raccattato da terra lì in fondo alla grotta e l'aveva ripiegato così com'era quando l'aveva tirato fuori. L'aveva visto fondersi col vetro verde non appena l'aveva avvicinato a quello strano contenitore. Nessuno stupore: era magia, no? La bottiglia era diventata gelida nella sua mano non appena il pezzo di carta vi era entrato.

Era andato in riva al mare. L'aveva restituita all'oceano.

Il cielo sopra di lui era risorto all'istante. Era scappato e non aveva saputo più nulla.

Nulla, tranne una cosa.

Gli era balenata nella mente stavolta non come una scritta ma come un pensiero sonoro

(TORNERÒ)

Quando i suoi piedi assaggiarono l'acqua del mare dopo averne quasi dimenticato il sapore nel corso degli anni, e la bottiglia si fece più vicina, una parte della sua mente iniziò ad urlare.

Simone Conti

La voce dell'acqua

Il telefono squillò all'improvviso.

- Pronto?

- De Luca sono il Dot. Aroldo Belzi dell'istituto di medicina legale. Mi scuso per l'ora improbabile, ma non posso attendere oltre: il suo fax è acceso?

- Il mio fax è sempre acceso.

- Bene, allora mi ascolti attentamente. Le sto inviando i referti autoptici delle due donne uccise la settimana scorsa e dato che lei è stato incaricato di condurre la perizia psichiatrica sull'uomo ritenuto colpevole di questo duplice omicidio...bè senta, credo che dovrebbe dare un'occhiata a questi referti. Io l'ho fatto e le posso assicurare che in tutta la mia carriera di medico legale, non ho mai visto nulla del genere!

- Dot. Belzi, con il rispetto dovuto sono le tre e un quarto del mattino- sussurrò De Luca lanciandosi in un potente sbadiglio.

- Glielo ripeto: dia un'occhiata ai documenti che le sto inviando, e si accorgerà di cosa intendo quando dico "nulla del genere"!

- Se non sbaglio lei è un medico legale ed io uno psichiatra. Non so proprio in quale modo potrei esserle utile, leggendo perizie patologiche di cui non capisco un granché!- protestò De Luca, imbizzarrito dall'improvvisa levataccia.

- Non si preoccupi De Luca, le chiedo soltanto di dare un'occhiata ai documenti, okay?- sibilò il Dot. Belzi prima di chiudere la telefonata.

De Luca riagganciò la cornetta, indossò la sua vestaglia di raso nero, buttò l'occhio alla donna dai lunghi capelli biondi che riposava nel letto dopo una gloriosa scopata, dopodiché uscì dalla stanza. Strascicandosi sopra a lussuosi tappeti, con ai piedi delicate pantofole di velluto ed inveendo in direzione del Dot. Belzi, reo di averlo svegliato in piena notte, lo psichiatra scese dabbasso, diretto nel suo studio.

Entrando nella stanza, fu accolto dal trillo elettronico del fax: i documenti erano già arrivati. Avvicinatosi all'apparecchio De Luca raccolse i fogli faxati ed iniziò a leggerli.

Improvvisamente sbarrò gli occhi e scosse il capo.

- Ma che cavolo significa questa roba!- sussurrò nel silenzio della notte.

Ospedale psichiatrico San Lazzaro...1 mese dopo

Il Dot. De Luca si sedette al tavolo di freddo metallo, vi posò sopra un taccuino, un piccolo registratore e gli occhiali. Infine estrasse una sigaretta, la accese traendone due profonde boccate, dopodiché posò lo sguardo sul ragazzo che gli sedeva davanti. Un tipo smunto, di carnagione albina; che gli donava l'aspetto di statua funerea vomitata da chissà quali abomini mentali. Il suo volto era una maschera inespressiva, in mezzo alla quale, fluttuavano liquidi occhi senza vita che incutevano un profondo disagio. Lo psichiatra rimase impressionato da quel ragazzo, poiché a guardarlo ci si accorgeva di essere dinanzi a qualcosa che andava ben oltre il concetto d'umana normalità.

- Ciao, Abramo. Io sono il Dot. De Luca, e sono stato incaricato dagli inquirenti di condurre su di te una perizia psichiatrica. In realtà è chiamata consulenza tecnica, ma a me piace definirla una piacevole chiacchierata - disse De Luca intenzionato a rompere il ghiaccio.- Vedi, per quanto riguarda quello che hai fatto, bèh... sembra che alcune cose

non convincano molto gli inquirenti ed io sono qui affinché tu possa fare un poco di chiarezza riguardo all'orrore che tu stesso hai confessato di aver commesso. Ora dimmi, credi di essere in grado di aiutarmi nel mio lavoro?

Il ragazzo annuì debolmente.

- Bene...molto bene- sospirò De Luca, soddisfatto di aver superato un primo ostacolo. - Vedo che sei disposto a collaborare e questo mi riempie di gioia, ma t'informo che è mia intenzione registrare la nostra conversazione su nastro magnetico: sei d'accordo se adottiamo questa procedura?

Il ragazzo annuì nuovamente.

- D'accordo...allora possiamo iniziare- concluse lo psichiatra accendendo il registratore.

Ore 22.30 inizio registrazione prima sessione ...

- Iniziamo dall'acqua. Vorrei che tu mi parlassi dell'acqua. Perché non la sopporti? Il direttore dell'istituto mi ha detto che non vuoi fare la doccia, e che quando piove, te ne resti rintanato in un angolo della stanza ed infine, cosa che tutti noi riteniamo alquanto strana, dice che in questi trenta giorni che hai trascorso rinchiuso nell'ospedale nessun dottore, infermiere, o paziente ti ha mai visto bere! Ora pur non essendo medico, converrai con me, che il tuo comportamento non è del tutto normale, non credi? Ti sto dicendo questo perché nonostante la tua completa astinenza dal bere, non mostri alcun sintomo di disidratazione, anzi, a quanto mi è stato detto dall'equipe medica dell'istituto, sembra proprio che tu goda d'ottima salute. Hai qualche spiegazione plausibile in merito a quello che si dice, in altre parole, che tu saresti una specie d'attrazione da circo, oppure vuoi essere così gentile da fornirmi una risposta logica al riguardo?

Il ragazzo trasse un profondo respiro, ed alzando il capo gettò uno sguardo carico di tristezza sul suo interlocutore, mentre dalla bocca gli fuoriuscivano borbottii incomprensibili.

- Scusami, ma non ti sento...vuoi parlare con un tono di voce un po' più alto?- disse De Luca sporgendosi verso di lui.

- L'acqua...l'acqua è mia amica, mi aiuta a sopravvivere, ma a volte lei mi spaventa...

- Perché l'acqua ti spaventa?- replicò De Luca, rigirando nervosamente la penna tra le mani.

- Avevo cinque anni... Fu mia madre a gettarmi nelle braccia dell'acqua e da allora io appartengo a lei...all'acqua!

- Continua ...- lo incalzò De Luca, accorgendosi con piacere che il nervosismo latente che traspariva sul volto glaciale del ragazzo iniziava a scemare.

- Lo ricordo come se fosse ieri...ricordo quel giorno in piscina.... Stavo giocando con altri bambini, quando mia madre mi raggiunse tutta raggiante: vieni Abramo che ti porto a vedere Sandra che nuota...vedrai com'è brava. Sulle prime pensai "sai che bellezza" ma a mia madre non si poteva disubbidire e così mi ritrovai in un batter d'occhio per mano con lei...

- Questa Sandra rientra in un qualche modo in quello che hai fatto a tua madre, vero? Perché ho notato nelle tue parole un certo odio nel ricordarla.

- Sandra era la migliore amica di mia madre, anzi, l'amica intima di mamma. Loro due erano amanti, comprendi?

- Cosa te lo faceva pensare?

- Sguardi ammalianti, ammiccamenti strani: Insomma un modo bizzarro di relazionarsi tra donne. Comunque, come dicevo, seguii mamma senza fiatare. Giunti sul bordo della piscina, ci mettemmo a guardare Sandra che nuotava e fu in quel preciso istante che mamma mi consegnò per sempre all'acqua...

- Che cosa ti fece mamma?- sussurrò il dott. De Luca rapito dal racconto di Abramo.

- Mi buttò nella vasca! Senza apparente motivo fui gettato giù dal bordo ritrovandomi così ad annaspere nell'acqua. Sbattevo le braccia e le gambe e urlavo a squarciagola, mentre l'acqua mi entrava in gola e poi giù nei polmoni. Il cloro mi bruciava la gola! Annaspavo e piangevo e quando volsi lo sguardo verso l'alto vidi mamma che sogghignava come una pazza e continuava a ripetermi "sei sporco, piccolo bastardo, devo pulirti devo pulirti, resta a galla piccolo bastardo che devo pulirti! Abramo iniziò ad agitarsi e De Luca dovette ricorrere alle sue qualità di psicologo per rabbonirlo.

- Tranquillo ragazzo...tranquillo. Non preoccuparti, abbiamo tutto il tempo che ci occorre. So bene che questi ricordi ti fanno stare male, ma non ti devi sforzare. Prenditi una pausa, respira con calma, perché abbiamo tutto il tempo di questo mondo... Il ragazzo sorrise dolcemente, respirò con calma, facendo intendere al dott. De Luca di essere in grado di riprendere il doloroso viaggio nel passato.

- E tu riuscisti a restare a galla?-gli chiese il Dottore.

- Neanche per sogno. Il bagnino si gettò in mio aiuto e dopo avermi trascinato fuori cacciò mia madre dalla piscina riempiendo, lei d'insulti, e me di vergogna!

- E cosa accadde... dopo?

- Quando arrivammo a casa mamma, mi riempì di botte e lo fece con l'aiuto di quella puttana di Sandra. La sguadrina rideva a squarciagola, a squarciagola... ma non fu niente a confronto di quello che dovetti subire in seguito!

- Mi rendo conto che ricordare quei giorni dolorosi è difficile: vuoi fare una pausa?

- No! Il giorno seguente mamma e la sua amica lesbica mi portarono nel bagno e lì dentro mi ficcarono la testa nella vasca piena d'acqua. Io mi dimenavo, sentivo di stare affogando, ma le due troie fecero ricorso a tutte le loro forze per tenermi la testa sott'acqua. Ecco dottore come ho vissuto la mia infanzia: prigioniero in un regno di terrore retto da una coppia di lesbiche in preda alla loro follia!

- Quelle donne avevano dei problemi, certo, ma questo non giustifica il fatto che le hai uccise- obiettò lo psicologo.

- Io ho solo messo fine alle loro sofferenze, niente di più!-si difese stizzito il ragazzo.

- Mia madre era convinta che l'acqua mi avrebbe ripulito da una sporcizia che non vedevo e da una colpa che non capivo! Ero spaventato dalla sua follia, terrorizzato da lei e dalla sua folle amichetta! Riesci a comprenderlo, Dottore? Come si poteva trattare un figlio a quel modo, come si poteva rovinare la vita innocente di un ragazzino che desiderava soltanto amare sua madre! Ma ormai il passato è passato...e in ogni caso fu in quel cesso che l'acqua iniziò a parlarmi...-

- Sei sicuro che fosse l'acqua a parlare con te?- chiese De Luca inarcando le sopracciglia.

- Oh sì...- sorrise Abramo - ed è stata l'acqua a svelarmi il segreto di mia madre ed il significato delle orrende torture che mi ha inferto. In quel momento ho compreso che le continue umiliazioni subite non erano causate da un mio carente stato igienico o dalla follia di mia madre: no, c'era dell'altro! Lo sai, Dottore, che l'acqua non è come gli uomini? No...lei non dice bugie, lei non plasma la realtà a suo piacimento. L'acqua è sincera...l'acqua mi vuole bene ed è lei che mi dice cosa devo fare!

- Di che segreto parli?- replicò De Luca cercando di apparire il più accondiscendente possibile.

- Di un segreto lontano, un segreto dimenticato... ma adesso non è il momento di parlarne...

- Okay: allora vuoi raccontarmi cosa ti accadde negli anni a seguire? Mamma e la sua amica smisero di torturarti?

- Neanche per sogno, anzi, col trascorrere del tempo le cose peggiorarono. Quei due demoni mi obbligavano a fare il bagno anche dieci volte in un giorno. La pelle mi si sfaldava mostrando profonde abrasioni dovute allo sfregamento di una spugna che dovevo passarci continuamente sul corpo. Ero obbligato a martoriarmi con quella spugna perché se non lo facevo mamma mi puniva, infierendo su di me con calci e pugni e quando si era sfogata per bene, quando aveva terminato di identificarmi come l'unico problema della sua pietosa esistenza, ecco che entrava in scena Sandra desiderosa di portare a compimento ciò che mamma aveva iniziato. Avvolto da un tetro dolore, non riuscivo a capacitarmi di tanta crudeltà nei miei confronti, ma purtroppo non avevo ancora visto niente. Un giorno mamma entrò nel cesso reggendo tra le mani delle cinghie di cuoio. Mi chiedevo a cosa servissero, ma purtroppo non mi ci volle molto a scoprirlo.

- Che cosa fece mamma con quelle cinghie?- lo interruppe De Luca, che nel frattempo si era messo a redigere grandi quantità d'appunti.

- Le due stronze mi legarono braccia e gambe al box doccia e quando furono certe di avermi immobilizzato per bene, aprirono il rubinetto lasciandomi lì, in balia di violenti scrosci d'acqua bollente... per tre giorni! Tornate a controllare la situazione, si trovarono dinanzi ad un ragazzino privo di conoscenza con il corpo completamente ustionato. Quando rinvenni trovai mamma accanto a me intenta a scuotere il capo. Ancora adesso ricordo i suoi occhi colmi di follia che incrociavano il volto di Sandra, mentre mamma continuava a ripetere: - *Questo piccolo bastardo è ancora sporco, sporco, sporco!*

Io non dissi niente, anche se avrei voluto dare sfogo ad una rabbia irrefrenabile che mi cresceva dentro! Avrei voluto sfogare su quelle donne le frustrazioni che mi erano state inferte, ma l'acqua mi ordinò di non dire niente!

- Era stata l'acqua ad ordinartelo?

- Esatto! L'acqua mi aveva promesso che sarei riuscito a fuggire da quella tortura, ma dovevo avere pazienza. Lei mi avrebbe concesso il dono della vendetta. L'acqua sarebbe entrata a fare parte integrante di me e per riuscirci avrei dovuto lasciarmi andare, permettendo all'acqua di abbracciarmi ed amarmi perché solo in questo modo mi sarebbe stata data l'opportunità di appartenergli totalmente.

Il dott. De Luca scosse il capo e spense il registratore. La storia di Abramo non lo convinceva per niente.

- Abramo ci concediamo una pausa che ne dici? Se hai fame posso andare a prenderti qualcosa.

- La ringrazio, ma non ho bisogno di niente... Mi scusi, dottore, ma la vedo preoccupato. C'è forse qualcosa nella mia storia che la turba?

- Nel mio lavoro ci sono ben poche cose che possono turbarmi ed una di queste è l'astinenza da caffeina quindi se non ti dispiace esco a prendermi un caffè al distributore automatico...torno subito- rispose De Luca uscendo dalla stanza.

Ore22: 55 inizio seconda registrazione

- Ho notato che in questa triste vicenda non hai menzionato tuo padre. Vogliamo parlarne?

Il ragazzo scrollò le spalle.

- Non l'ho mai conosciuto. Non so chi sia e nemmeno se sia ancora vivo. Ero solo, Dottore, lasciato solo alla mercè di quelle due pazze scatenate!

De Luca deglutì nervosamente: La storia di Abramo iniziava ad entrargli dentro.

- I tuoi occhi mi dicono che non vuoi affrontare l'argomento e quindi non cercherò di forzarti oltre il dovuto. Allora parlami ancora del bagno: quando riuscisti a scappare?

- Era la sera di Natale del 1985. Mia madre aveva organizzato una cenetta a lume di candela con la sua amichetta. Poco prima, però, era entrata nel bagno reggendo tra le mani una fetta di panettone, ovvero, il mio cenone natalizio e quando se ne andò, tutta presa dalle esotiche prospettive della notte, dimenticò di chiudere la porta a chiave. Era strano, ma in quattordici anni quella era stata la prima volta che mamma si era mostrata gentile con me. Cazzo una merdosa fetta di panettone! Per te, Dottore, questo non dirà un granché, ma quel gesto ebbe il potere di rendermi, per un breve istante, felice. Se solo avessi potuto fermare il tempo, così da poter catturare quell'attimo di tenerezza e d'amore... Mi mancava mia madre, ma ero cosciente d'averla persa per sempre, anche se in realtà lei non era mai stata mia. In ogni caso l'errore di mamma non sfuggì ai miei occhi e così, una volta solo, mi misi all'opera ed iniziai a mordere le cinghie. Devo ammettere che quell'operazione non si rivelò facile. Mi ruppi quattro denti, ma alla fine riuscii a tranciarne una e dopo cinque lunghi anni me ne andai per sempre da quello schifoso gabinetto.

Passando accanto alla camera da letto udii i lamenti di quelle due lesbiche. La tentazione di entrare ed ucciderle entrambe, era molto forte, ma in quel momento l'acqua mi parlò di nuovo...

- E cosa ti disse l'acqua?

- Aspetta, figlio mio, aspetta. Il tempo ti renderà giustizia. Così, uscii di casa con indosso un giaccone liso di mamma. Girovagai senza meta per tutta la notte ridendo ed urlando. Ero felice, perché ero libero, libero!

- Nessuno si mise sulle tue tracce? Dopotutto era scomparso un ragazzino minorene.

- Non denunciando la mia nascita, mamma si premurò di non denunciare la mia scomparsa! Ero cresciuto in quel cesso e nessuno era al corrente della mia esistenza. Dopo la fuga, vissi allo sbando per molti anni, restandomene sempre accanto all'acqua. Vivevo nelle golene sul grande fiume, nutrendomi d'erbe e bevendo acqua putrida. Nessuno mi vedeva, perché limitavo gli spostamenti durante le ore notturne. Nessuno mi vedeva, Dottore, perché non potevano vedere un ragazzino che non esisteva...

- Dove ti nascondevi durante il giorno?

- Un cunicolo di scolo era diventato il castello principesco del quale mi sentivo il re onnipotente. Mi piaceva la vita che facevo e l'acqua non mi lasciava mai solo. Poi una notte due bracconieri mi trovarono ed in seguito mi consegnarono ai Carabinieri. La libertà era finita, ma io sapevo che l'acqua mi sarebbe stata accanto. Due giorni dopo, fui condotto in orfanotrofio, ed ivi vi rimasi sino al compimento della maggiore età. Durante il soggiorno nell'istituto gestito da pingui suore, l'acqua smise di parlarmi. Con l'interruzione della voce dell'acqua il mio organismo smise di necessitare di lei. Già allora il fatto che io non ingerissi liquidi aveva destato la curiosità delle religiose e dei medici chiamati a visitarmi. Poi, un giorno, l'acqua mi parlò di nuovo!

- L'acqua aveva ripreso a parlare con te?

- L'acqua mi disse cosa avrei dovuto fare per rendere giustizia a me e a mia madre. L'acqua mi disse che mamma non era cattiva, che era diventata così per colpe non sue! L'acqua mi disse che ero pronto a conoscere il suo segreto...

- Parli del segreto dell'acqua, di quel segreto che ti rifiuti di svelare?

- L'acqua mi mostrò la verità ed essa mi apparve così crudele, che il mio cuore di ragazzo non fu capace di sopportarla. Era terribile, era tutto schifosamente terribile, ma non mi persi d'animo, poiché in quel preciso istante mi fu mostrata la strada della redenzione! Ora sapevo perfettamente cosa fare...

- Okay...ti dispiace se facciamo un'altra pausa?- disse De Luca spegnendo il registratore.

- Basta pause, Dottore...basta caffè e basta aspettare! Adesso è giunto il momento di chiudere la partita! Questo è il momento del segreto dell'acqua!- sibilò il ragazzo, la cui voce si era fatta cupa e tagliente.

- Continua, te ne prego!- lo incalzò il dottore, disorientato dall'improvviso mutamento di Abramo

- Ventotto- novembre- millenovecentosettanta! Sono da poco passate le dieci di sera. Una ragazza cammina veloce sul marciapiede fradicio di pioggia. Ha fatto tardi e vuole assolutamente tornare a casa, perché a casa c'è mamma che la sta aspettando. La ragazza cammina veloce... cammina veloce. Piove a dritto e lei non ha nulla con cui ripararsi. I suoi vestiti sono inzuppati d'acqua e l'umidità gli attanaglia le ossa.

Cammina veloce...cammina veloce...

Nonostante la serata, lei sorride perché è felice. Quella sera ha ricevuto il primo stipendio di babysitter. Non sono molti soldi, ma sono suoi e per la prima volta nella vita avverte la dolce sensazione dell'indipendenza.

Improvvisamente un'auto si affianca. L'uomo alla guida abbassa il finestrino e le offre un passaggio. La ragazza non sembra intenzionata ad accettare, ma il volto del ragazzo l'attrae, un volto che esprime dolcezza, intelligenza e savoir faire. Il buon senso le consiglia di lasciar perdere, ma lei è pur sempre una donna, una giovane donna alla ricerca del vero amore e seppur quella non sia l'occasione favorevole di incontrare il compagno di una vita la ragazza, senza quasi accorgersene, finisce per accettare il passaggio.

L'auto riparte a tutta velocità stridendo sull'umido asfalto e...bum!

Il dott. De Luca balzò sulla sedia nel momento in cui Abramo lasciò cadere un pesante pugno sopra il tavolo. Poi il ragazzo riprese a parlare.

- La mattina seguente la ragazza si risveglia, intontita, in mezzo a cespugli d'erbacce che riempiono un fetido canale d'irrigazione. Il basso ventre le fa male e guardandosi le mutandine si accorge con orrore che sono inzuppate di sangue e di chissà cos'altro. Spaventata la ragazza torna a casa e racconta tutto ai genitori. Il padre non le crede, anzi, lui non trova di meglio da fare che malmenarla. Passa il tempo e la ragazza si accorge di aspettare un bambino. Lei vorrebbe abortire, ma i genitori, persone ignoranti, non vogliono saperne. La vergogna che li attanaglia è più forte dell'umana comprensione che meriterebbe quella povera ragazza! Loro ritengono quella gravidanza il frutto di un impulso lussurioso, conseguenza del permissivismo che il loro buon cuore ha ritenuto di donare ad una figlia dimostratasi indegna di un tale regalo. Così la ragazza è costretta a tenere la creatura della vergogna che le sta crescendo nel ventre. Ebbene immagina chi è quel bambino? Io, Dottore! Quel bambino figlio della violenza sono io!

De Luca sbarrò gli occhi. Sudava freddo ed il cuore gli pulsava violentemente nel petto. De Luca scosse la testa. La sua mente era invasa da ricordi perduti, dimenticati.

Ricordi sepolti che stavano per riaffiorare in tutta la loro durezza, mentre gli occhi di Abramo erano lo specchio di un odio allo stato puro.

- Perché mi stai raccontando queste cose e perché mi guardi in quel modo? Parliamo piuttosto...

- Ma la cosa divertente arriva adesso! L'uomo sull'auto scomparve nel nulla. Lo stronzo che in una sola notte distrusse la vita di una ragazza innocente, credeva d'averla fatta franca, ma l'acqua mi ha permesso di scoprire la sua vera identità. L'acqua mi ha mostrato il volto di mio padre! Quel ragazzo era il rampollo di una ricca famiglia della città, uno di quei bullettini di provincia che credono che ogni cosa gli sia dovuta. Gli stronzi come lui danzano sulla testa della gente perché ritengono gli altri, quelli al di fuori della loro eletta cerchia, soltanto delle stupide pedine da muovere a piacimento. Ebbene adesso l'arroganza del suo essere è in procinto di crollargli addosso! Quel ragazzo, il bastardo che violentò mia madre, si chiamava Ernesto...Ernesto De Luca!

Per un breve istante il cervello di De Luca stentò ad accettare la realtà. Di colpo l'oscuro passato era riemerso dalle foschie del tempo. La follia commessa in quella lontana sera del millenovecentosettanta era improvvisamente tornata vomitandogli in faccia il nero fiume della vergogna. Adesso il ritrovarsi di fronte al frutto di quella vergogna lo stava devastando.

- Aspetta un attimo! Come fai a sapere certe cose...

De Luca smise di parlare. Con la mano si accarezzò la tempia destra ed alzando il capo verso l'alto vide che il soffitto era cosparso di migliaia di gocce d'acqua che vibravano nell'attesa di precipitare al suolo. Il dottore si guardò attorno e si accorse che sulle pareti della cella iniziava a gorgogliare acqua. Di scatto De Luca alzò i piedi da terra poiché anche il pavimento si stava incredibilmente allagando.

- Sin dall'inizio di questa storia sapevi chi erano le donne trovate morte al volante dell'auto, vero? Quando hai ricevuto la notizia degli omicidi, avrai sospirato di gioia perché eri convinto che il dolore di quella notte lontana ti avrebbe lasciato per sempre, giusto?! L'espressione ebete che è comparsa sulla tua faccia di merda, mi suggerisce che ti stai chiedendo come faccio a sapere questo: Semplice è stata l'acqua a mostrarmelo, perché l'acqua è dalla mia parte! Tutta la tua schifosa esistenza è stata una continua fuga dall'orrore che avevi commesso, ma alla fine le tue colpe ti hanno raggiunto, comprendi?Ti ha trovato, bastardo...l'acqua ti ha trovato!- sibilò il ragazzo il cui volto si stava contorcendo in un bizzarro ghigno infernale.

De Luca era pietrificato. Voleva fuggire da quel luogo al di fuori della razionalità, ma sapeva bene che non poteva farlo. Una forza mostruosa lo teneva incollato alla sedia.

- Ho ucciso mia madre e la troia lesbica della sua amica, sì! Le ho uccise perché il male che mi hanno fatto era figlio del male che tu hai fatto. Le ho uccise avendo la certezza che saresti stato proprio tu a condurre questa patetica perizia. Il desiderio di scoprire cosa si cela nella mente umana è sempre stata la tua passione, oppure preferisci rovinare la vita a giovani ragazze...tu che ne dici?

Alla domanda De Luca balbettò frasi sconnesse.

- Non riesci proprio a capire, vero? Non vuoi accettare quello che la tua mente non è in grado di comprendere! Non riesci a capire l'ossessione malata di mia madre di lavarmi continuamente e di lasciarmi per giorni interi sotto l'acqua? Quella disgraziata voleva purificare la sporcizia di un figlio nato da uno stupro, ma nemmeno tutta l'acqua di questo schifoso pianeta sarebbe stata in grado di purificare un dolore come quello. Niente avrebbe pulito ciò che la tua malvagità aveva imbrattato!

- Attraversavo un momento difficile della mia vita....Devi capire che...

- Capire?- tuonò il ragazzo.- Che cosa dovrei capire! Hai costretto mia madre a gettare la sua dignità di donna nel cesso, hai permesso che la sua mente sprofondasse in un turbinio d'incubi infernali! Tu l'hai distrutta dentro! La fragilità della sua psiche l'aveva resa succube di una lesbica malata di mente! Mia madre gettò via la voglia di vivere una vita normale, una vita accanto al suo bambino scegliendo di valicare le ribollenti soglie di un inferno che tu stesso avevi creato! Ed ora mi chiedi di comprendere tutto questo, di accettare il male che mi hai fatto?! Allora dimmi, dottore, cosa dovrei capire!

De Luca non ebbe il tempo di replicare, poiché la sua attenzione fu catturata dal continuo crescere del livello dell'acqua. Adesso aveva davvero paura. Non voleva morire, non così... non in quel modo.

- L'acqua, dottore!- ridacchiò Abramo - L'acqua mi ha allevato affinché in essa purificassi il mio dolore, il dolore di un figlio a cui è stato negato di amare la propria madre! Ti ho cercato per una vita intera ed ora il solo vederti mi dà il voltastomaco! È giunto il tempo di chiudere una partita che sto giocando da troppo tempo. Ho dovuto sopportare indicibili sofferenze affinché mi fosse concessa l'opportunità di vendicarmi ed ora dottore...ora è il momento della resa dei conti!

De Luca rimase inebetito dalle parole di Abramo. Il peso di quella vergogna mai dimenticata lo stava devastando, ma non era intenzionato a subire passivamente l'attacco di suo figlio.

- Come hai saputo questa storia! Come cazzo sei riuscito a trovarmi, cazzo!

- Uccidendo mia madre, l'acqua mi ha aperto la sua anima e così, negli occhi ormai spenti di una donna morente ho valicato le barriere di un dolore mai sopito, ritrovandomi a navigare in burrascosi oceani di dolenti esperienze, ed è stato allora che sei comparso tu! Un uomo che ha vissuto senza pentimento e senza dignità! Come potevi illuderti di farla franca sino alla fine dei tuoi giorni! Vedi, nella miseria che è stata la mia vita, l'acqua mi ha concesso l'ultimo regalo: Il potere di chiudere la partita qui, oggi! Ma adesso basta parlare, basta aspettare...

Il ragazzo si alzò dalla sedia, girò attorno al tavolo, e raggiunse in silenzio De Luca. In quel momento l'acqua iniziò a sgorgare con impeto maggiore, andando a lambire il torace del dottore.

- Lo avverti ... avverti il freddo abbraccio dell'acqua?

De Luca cercò di alzarsi ma senza successo. Una strana forza lo teneva inchiodato al suo trono di morte.

- L'acqua sale, dottore, ed io non posso fermarla!

De Luca non voleva morire, non poteva morire a soli quarantacinque anni. Era un uomo ancora giovane, troppe cose da fare, troppe cose da portare a termine e se gli fosse stata concessa l'opportunità, avrebbe cercato di ricucire un rapporto mai nato con quel figlio venuto da lontano. In un ultimo tentativo di scampare alla morte De Luca supplicò Abramo di risparmiargli la vita, ma il ragazzo non prestò orecchio alle stridenti suppliche dell'odiato padre.

- Tu sei il solo responsabile della tua morte!- strillò il ragazzo, mentre l'acqua continuava a salire andando a lambire il mento del Dottore.

De Luca chiuse gli occhi ed iniziò a tremare. L'acqua lo sommerse ed il fiato gli si fermò in gola. Di colpo ogni rumore intorno a lui fu attutito dal gelido abbraccio di un liquido sarcofago. De Luca trattenne il respiro sino a quando non gli fu più possibile

resistere oltre. L'acqua gli entrò in corpo e lui si accorse di annegare...

- Sv...e..glia...d...ttore! Sveglia Dottore!

De Luca aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu il volto sorridente di Abramo.

- L'acqua! Cristo dove cazzo è finita l'acqua!

- Calmati, Dottore...calmati...Ma di che stai parlando ?- sghignazzò il ragazzo, invitando De Luca a restarsene adagiato sul pavimento.

- Mio Dio cosa sta succedendo! Un attimo fa tu hai dato di matto e poi ho visto l'acqua...acqua dappertutto!Non riesco a capire...- balbettò De Luca cercando di non farsi travolgere da un incontrollabile turbinio emozionale.

- Dimmelo tu dottore...Stavi parlando e di colpo...bum! Sei svenuto...

- Ma l'acqua...dov'è l'acqua...- ripeté in maniera ossessiva De Luca.

- Acqua? No Dottore, qui non c'è acqua...l'acqua è dentro di me e sarà l'acqua a punirti per quella vita che mi hai rubato! Io sono l'alfa e l'omega, papà... Io sono l'inizio e la fine!

De Luca si accorse con orrore che il suo risveglio da un orribile incubo lo sprofondava in una realtà ancor più angosciata. Il Dottore tastò il pavimento e si accorse che questo era bagnato.

- L'acqua...qui c'era l'acqua...- sussurrò un'ultima volta.

Le mani scheletriche di Abramo gli afferrarono il volto, dopodichè il ragazzo avvicinò il suo ceruleo volto a quello del malcapitato Dottore, ed infine aprì la bocca posandola delicatamente su quella di De Luca il quale cercò con ogni mezzo di districarsi dal bacio mortale. Ma ogni tentativo si rivelò inutile.

L'acqua ti vuole ed io non farò nulla per impedirglielo...

Un fiume d'acqua, fuoriuscito improvvisamente dalla bocca di Abramo, si gettò a capofitto nel corpo del dottore ostruendogli le vie respiratorie. De Luca stava annegando all'interno di una stanza completamente priva d'acqua e questa tragica situazione gli fece tornare alla mente i referti inviatigli dal dott. Belzi. I documenti attestavano che i decessi erano causati da un bizzarro annegamento: Ecco com'era stato possibile affogarle all'interno di un'automobile. L'illogicità degli annegamenti era l'ovvia conseguenza al fatto che le donne erano morte a bordo di un'automobile parcheggiata davanti ad un centro commerciale. In seguito, i rilievi della scientifica avevano appurato che le donne erano morte sul posto. Non erano state uccise in un altro luogo e poi i corpi lasciati in quella macchina. Era logico quindi che il duplice omicidio fosse apparso quantomeno inspiegabile, ma adesso ogni quesito aveva trovato risposta: Le donne erano state uccise da un uomo che possedeva un potere inumano ed ora quell'uomo stava per dare nuovamente sfogo al suo potere. Suo figlio, lo stava uccidendo! De Luca era alla ricerca disperata d'ossigeno, i suoi polmoni anelavano aria, ma l'acqua non glielo permetteva. De Luca continuava a gorgogliare frasi incomprensibili poi, improvvisamente, i suoi occhi si spalancarono e in quel preciso istante si ritrovò a formulare un ultimo pensiero.

- Perdonami per quello che ho fatto...perdonami figlio mio...

Il corpo del dottore si dimenò in un ultimo spasmo di vita. Nello stesso istante l'acqua smise di sgorgare dalla gola di Abramo. Stremato dal liquido potere, il ragazzo si distese accanto all'odiato padre. In pochi secondi il suo corpo subì una rapida disidratazione. Ogni centimetro della pelle si raggrinzì. I polmoni implosero ed il sangue si arrestò nelle arterie coagulandosi all'istante.

L'acqua se n'era andata...



LA TELA NERA

ha aperto la sua sezione dedicata al Cinema

ti piacciono i film horror?
sei un appassionato di cinema giallo?
impazzisci per le pellicole fantasy?

<http://www.LaTelaNera.com/Cinema>

trovi Notizie, Recensioni, Anteprime, DVD, Locandine...

e se vuoi collaborare con la sezione non esitare a scriverci a:

Redazione@LaTelaNera.com

Guido Del Duca

La notte in cui camminano i morti

Non faceva affatto freddo, quella notte. Eppure la giornata era stata rigida, sembrava di essere tutto d'un tratto entrati in pieno inverno, a dispetto del calendario.

Anche le previsioni meteorologiche avevano detto che su tutto il paese era in arrivo una perturbazione che avrebbe portato temperature molto al di sotto della media stagionale.

Avevano anche fatto vedere la ricostruzione grafica delle correnti d'aria fredda che si addensavano minacciose. E invece, dannazione, quella sera la temperatura cambiò bruscamente.

Mi ero messo il piumino pesante, quello che usavo la notte di Capodanno per andare a sparare i botti con gli amici, tanto per dire, e avevo caldo.

La verità è che le stagioni non sono più quelle di una volta. Quando ero piccolo, e parlo di non più di trent'anni fa, le temperature seguivano il regolare corso della natura, come dovrebbe essere. Guardavi il calendario, era autunno, e faceva un tempo autunnale, se era inverno dovevi coprirti bene, e l'estate faceva caldo. Ditemi voi se adesso è lo stesso. Forse sono io che non riesco ad adattarmi, ma ormai non ci si può regolare. Un giorno è inverno e il giorno dopo c'è un sole che spacca le pietre, e magari tutto questo succede a dicembre. O addirittura, come quella sera, la temperatura cambia da un minuto all'altro.

E se il freddo della giornata era stato innaturale, altrettanto lo era il caldo di quella sera. Senza il calendario a portata di mano non sarebbe stato possibile neanche tirare a indovinare quale stagione fosse, figuriamoci il giorno esatto. Per fortuna, a confortarmi nel caso avessi avuto un vuoto di memoria, c'era il calendario dell'orologio della macchina. Era la sera del 1 novembre.

Uscii di casa poco dopo le undici e quaranta. Dovevo fare il turno di notte nel palazzo in cui lavoravo come custode, e avrei dovuto prendere servizio di lì a un'ora.

Mi piace guidare di notte, o almeno mi piaceva farlo da ragazzo, poi purtroppo il lavoro durante il giorno ha cominciato a svuotarmi delle energie. Appena entrato in macchina, mi resi conto una volta di più che avevo fatto male a dar retta alle previsioni, e che con il piumino addosso avrei fatto una sauna. Non mi andava di fermarmi subito per togliermelo, così smanettai un po' con la manopola del condizionamento per regolare la temperatura, ma il climatizzatore non diede segni di vita. Non era la prima volta che mi succedeva, perciò non ci feci caso, e mi limitai a ripetere per l'ennesima volta che alla prima occasione avrei cambiato quello scassone di macchina.

La strada era vuota, sia di pedoni che di altre auto. C'è tanta gente superstiziosa che preferisce non andare in giro la notte dei Morti. Improvvisamente mi tornò alla memoria un giorno di una trentina di anni prima. Avevo forse dodici o tredici anni, e anche allora era la notte fra l'1 e il 2 novembre. Non solo, ma anche quella notte il termometro sembrava impazzito e faceva caldo come in estate.

Insieme ad un paio di amici, ci eravamo messi in testa di passare la notte dei Morti in maniera diversa dal solito, così avevamo detto ai nostri rispettivi genitori che saremmo andati a dormire da uno di noi, che a sua volta aveva casa libera perché i suoi erano fuori città. Oggi la moda di Halloween si è diffusa anche da noi, ma a quell'epoca ne

sapevamo poco. Sapevamo solo che in America, la notte di Ognissanti i bambini si vestivano come a carnevale e andavano in giro a bussare alle porte.

Noi ci limitammo a prendere spunto da questo, perché quello che volevamo fare era diverso. Abitavamo non lontano dal cimitero, e la nostra idea era quella di andare in giro con dei lenzuoli, o con le facce dipinte di bianco, come dei fantasmi, per spaventare i malcapitati che si trovavano a passare. Era un sabato sera, quindi non avevamo il problema di doverci alzare presto la mattina dopo.

Coincidenza singolare, a cui feci caso solo guardando il display dell'orologio, anche quella sera era un sabato. Altra coincidenza, il palazzo in cui dovevo andare a lavorare era vicino al cimitero, anche se era stato costruito di recente.

Il tragitto cominciava ad essere noioso, perciò scelsi un cd da quelli che tenevo in macchina e lo inserii nell'apposita fessura dello stereo. Immediatamente le note di un pezzo dei REM riempirono l'abitacolo.

Poi sentii uno scatto. L'orologio del cruscotto adesso segnava tre zeri, e annunciava che era domenica. Era il 2 novembre.

Nello stesso momento, lo stereo smise di suonare, il lettore cd si spense e sputò fuori il cd. Ci soffiai sopra e lo inserii di nuovo. Schiacciai Play, ma il cd uscì di nuovo fuori. Scelsi un cd di Michael Jackson e lo inserii nello stereo. Stessa storia. Presi dal mucchio un altro cd e lo inserii. Niente. Evidentemente la macchina non era l'unica cosa da buttare.

Aprii il cassetto portaoggetti e scelsi una delle cassette che avevo lì. Ne scelsi una degli Aerosmith e la inserii nell'autoradio. Solo dopo due minuti mi resi conto che ancora non aveva emesso alcun suono. Mandai avanti veloce, ma era come se avessi inserito una cassetta vergine. Semplice, pensai, a forza di stare lì dentro si è smagnetizzata. Ne ebbi la conferma con una seconda cassetta, dei GN'R. Mi fermai per cercarne una che fosse rimasta intatta. Trovai una compilation dei Beatles che sembrava in buone condizioni. La azionai e finalmente lo stereo tornò a trasmettere musica. Di pessima qualità, però. Non per la musica dei Beatles, intendiamoci, ma proprio per il suono. Erano più i fruscii che le note, sembrava una registrazione d'epoca. Non potei resistere a lungo a quello strazio, così tolsi la cassetta e accesi la radio. La mia stazione preferita era saltata. Attivai la ricerca automatica delle frequenze.

Teoricamente, in pochi secondi avrei dovuto trovare una stazione. Invece niente, e quando abbassai lo sguardo sul display mi accorsi che correva a velocità folle dagli 87.5 ai 108 MHz senza trovare una sola stazione. Non sapevo se ridere o piangere, era impossibile che fossero saltate tutte le radio

'Proviamo con l'AM' mi dissi, e disattivai la modulazione di frequenza. L'AM funzionava e stava trasmettendo *Ruby Tuesday* dei Rolling Stones. La ascoltai per un po', poi cercai altrove. Su un'altra stazione c'era Bob Dylan, con *Mr. Tambourine Man*.

"Let me forget about today until tomorrow"

Non potei fare a meno di pensare che erano dischi in classifica tanti anni prima, forse anche quella fatidica sera in cui avevamo deciso di vestirci da spettri.

'Ma che è, una serata revival?' reagii infastidito, e azionai di nuovo la ricerca automatica.

Sembrava ci fossero solo tre canali, e il terzo trasmetteva quello che sembrava un notiziario, ma mi accorsi subito che c'era qualcosa di strano

'Questa mattina il presidente degli Stati Uniti d'America, in visita a Nuova York ha parlato dell'intervento in Vietnam, rassicurando la folla accorsa ad assistere al suo discorso. Intanto, la polizia disperdeva i numerosi manifestanti pacifisti i quali...'spensi

immediatamente, infastidito dalla voce metallica del cronista, più che dalle parole. Probabilmente trasmettevano documenti d'epoca. Provai a cercare manualmente una stazione, ma appena la toccai, la radio si spense. E immediatamente dopo anche la macchina.

Così, senza preavviso, senza che si illuminasse una qualche spia rossa o qualcosa del genere. Semplicemente si spensero motore e quadro di comando, come se qualcuno avesse staccato i fili.

Ero fermo in mezzo alla strada deserta. Provai a rimettere in moto, ma né motore né batteria diedero segni di vita, come se non esistessero.

Presi il cellulare, ma ovviamente non c'era campo, e appena lo toccai per provare a fare una chiamata d'emergenza, la batteria si scaricò e il display si spense.

Non potei far altro che scendere dalla macchina. Aprii il cofano, dentro sembrava tutto a posto, ma io di motori non ci capisco un'acca.

Comunque c'era poco da capire, la macchina mi aveva abbandonato e dovevo farmela a piedi.

Non doveva mancare molto, ma non riuscivo ad orientarmi bene perché quella strada, di notte, sembrava diversa. Non c'erano molti lampioni, e così le case, i cartelli, il paesaggio, insomma tutte quelle cose che potevo prendere come punti di riferimento, erano inghiottite dalle tenebre.

Salii sul marciapiede e mi incamminai sul sentiero alberato, di cui non vedevo l'inizio né la fine, ma solo il breve paesaggio cui passavo affianco, e che mi sembrava tutto uguale. Non è così anche la vita?

Proseguii per non so quanti minuti. Anche se non riuscivo ad orientarmi, dovevo essere ormai arrivato. Non c'era possibilità di sbagliare, da casa mia al lavoro bisognava percorrere un'unica strada dritta, senza mai abbandonarla, e mi trovavo subito nel parcheggio.

Invece ero in strada ormai da mezz'ora e non ero ancora arrivato. Era troppo buio per guardare l'orologio, ma doveva essere mezzanotte e un quarto, forse la mezza.

Più o meno l'ora in cui, tanti anni prima, i miei amici ed io avevamo terminato di spalmarci la faccia di bianco, di passarci il nero sotto gli occhi e vestirci con dei sacchi che dovevano occultare le nostre fattezze. Ci eravamo guardati nello specchio e quasi eravamo morti di paura. Sembravamo davvero degli spettri come si vedevano nei fumetti di paura che qualcuno faceva girare a scuola, o come in certi film americani che andavamo a vedere al cinema, di nascosto. Ma i trucchi di quei film erano meno riusciti di quelli che avevamo escogitato noi, o almeno era la nostra impressione.

Uscimmo fuori, correndo da un lato all'altro della strada deserta, lanciando urla e agitando le torce elettriche che tenevamo sotto i vestiti e che contribuivano a circondarci di luce.

Passarono solo un paio di auto, e noi ragazzi ci divertivamo ad attraversare la strada all'improvviso mentre i fari delle auto illuminavano le nostre spaventose fattezze. Più di un'auto rischiò di sbandare e finire fuori strada. Il divertimento però non era come l'avevamo previsto. Spaventare gli automobilisti non dava soddisfazione, non potevamo goderci le reazioni e in più rischiavamo di venire investiti. Ci eravamo conciati in quel modo perché volevamo spaventare i passanti, ma purtroppo si era fatto tardi, e a piedi non passava più nessuno.

Non mi ricordo chi di noi, forse proprio io, propose di andare a suonare alle porte delle case, farsi aprire e spaventare la gente. In quella zona non c'erano tanti condomini, la maggior parte degli edifici erano case isolate, a due piani, con l'ingresso direttamente

sulla strada. In alcune case, le luci erano ancora accese. Decidemmo di separarci e dividerci l'isolato in quattro zone di appartenenza, quanti eravamo. Avremmo dovuto suonare e farci aprire, o almeno spingere le persone ad affacciarsi alla finestra e osservare la loro reazione quando ci vedevano. Se si spaventavano, era un punto, se si limitavano ad aprire e guardarci, mezzo punto. Non c'era un giudice, facevamo affidamento sulla nostra buona fede. In palio per chi faceva più punti c'era una squadra del Subbuteo pagata dagli altri tre

- Io quella zona non la voglio- dissi immediatamente, dopo esserci suddivisi l'isolato

- Una zona vale l'altra- ribatterono gli altri –hanno tutte lo stesso numero di case-

- Sì, ma nella mia c'è...- quasi mi vergognavo a continuare la frase. Gli altri avevano capito, e se la ridevano

- Dì un po', non avrai mica paura dell'Orco?-

L'Orco, lo avevamo soprannominato così quando eravamo più piccoli, era un uomo di età indefinibile, forse sui quaranta, forse sui cinquant'anni, che abitava in una di quelle case. Lo chiamavamo così perché era grosso, curvo, peloso e spaventava i bambini. Non parlava con nessuno, si diceva che bevesse e le nostre mamme ci raccomandavano di stare attenti quando giocavamo lì vicino

- Non è che ho paura- ribattei –solo che se mia madre sa che sono andato da quello...-

- E tu non glielo dire-

- Una volta sono andato da lui- disse Claudio, con il suo fare da adulto –per una raccolta della chiesa. È stato molto gentile-

Non ci credevo, lo diceva per darsi arie, ma non potevo passare per codardo. Così accettai.

Diedi un taglio ai ricordi. Mentre ricostruivo quelle scene di trent'anni prima avevo di nuovo perso la cognizione del tempo. E non ero ancora arrivato a destinazione.

All'improvviso qualcosa ruppe il silenzio della strada. Un vago suono di lontananza che si faceva via via più distinto superando gli alberi.

Era una canzone. Una vecchia canzone. Una voce suadente, una chitarra in sottofondo.

Era Elvis, senza dubbio. E qualche secondo più tardi riconobbi anche la canzone, *Don't be cruel*. Le coincidenze cominciavano ad essere troppe.

Già, perché anche quella notte di tanti anni prima avevo sentito risuonare quella stessa canzone. Dalla casa dell'Orco.

Quindi era in casa ed era sveglio, avevo pensato, avvicinandomi al cancello. I miei amici erano già spariti dietro l'angolo e io cominciavo a sudare freddo, tanto che temevo che il trucco cominciasse a sciogliersi.

La canzone di Elvis da un trentatré giri continuava a suonare senza soluzione di continuità. Suonai il campanello e attesi un minuto abbondante, ma l'Orco non venne ad aprire. Forse la musica copriva il suono del campanello, o forse stava dormendo. Ero tentato di andarmene, e mi allontanai di qualche passo. Ma poi mi tornò in mente la squadra del Subbuteo. Ci tenevo troppo, e se l'avessi persa per un solo punto e per colpa della mia vigliaccheria non me lo sarei perdonato. Così tornai indietro e suonai di nuovo al citofono. Non rispose nessuno, ma mi accorsi che il cancello non era chiuso bene. Mi feci coraggio, lo aprii e mi incamminai nel breve vialetto che portava alla casa. La porta era chiusa, suonai al secondo campanello e bussai sul legno della porta. Stavolta mi aveva sentito, prima ancora che dai passi me ne accorsi perché il volume della canzone era stato bruscamente abbassato.

La porta si aprì lentamente, come nei film dell'orrore, accompagnata da un lugubre cigolio.

Io mi ero preparato per urlare e far saltare di paura l'Orco, ma fu tutto vano perché lui, dopo aver fatto scattare la serratura della porta, si voltò immediatamente per rientrare in casa, e non mi degnò neanche di uno sguardo.

Rimasi come un ebete sulla soglia, ad osservare la schiena dell'Orco, che camminava chino, sbilenco, con una bottiglia di birra quasi vuota che gli penzolava dalla mano

- Entra, che aspetti?- mi disse, come se attendesse la mia visita. E rientrò nella stanza da cui proveniva la musica.

Mi decisi a seguirlo. Mi fermai un attimo prima di entrare nella stanza, mi sforzai di assumere un'aria truce ma era impossibile. Come si fa a mettere paura quando si è terrorizzati?

Pensai di nuovo alla squadra del Subbuteo, volevo il Venezia, che era quello con più colori. E avrei insistito perché il mio punteggio valesse doppio, visto che ero entrato in casa dell'Orco.

Forte di questo pensiero, spiccai un salto ed entrai nella stanza

- Buu- urlai all'indirizzo dell'Orco.

Lui mi guardò severo. Aveva i capelli mossi e lunghi, il viso faceva pensare ad un leone, era ispido per la barba di tre o quattro giorni. Non mosse un muscolo, continuò a guardarmi per quella che mi sembrò un'eternità. E poi scoppiò a ridere.

Fu una risata agghiacciante, improvvisa, che sembrava scuotergli le viscere, come un ruggito

- Come ti sei conciato, ragazzino?- disse, cercando di riprendersi dall'ilarità.

Non sapevo che dire. Addio squadra del Subbuteo, pensai. Ma forse, se avessi preso qualcosa dalla casa per dimostrare ai miei amici che ero davvero entrato, potevo avere ancora qualche possibilità. Mi guardai intorno. La casa era immersa nell'oscurità, l'unica fonte di luce era una abat-jour di pochi watt, che diffondeva una luce gialla e sporca. Lui era spaparanzato sul divano, con addosso dei pantaloni di una tuta da lavoro e una camicia a scacchi da boscaiolo, sudicia, e mi osservava incuriosito.

Poi vidi quello che c'era sul divano. In un primo momento non me ne ero accorto perché era mezzo infilato nella fessura del bracciolo, ma non c'era dubbio, era il primo numero di Diabolik. Il primo numero originale di Diabolik. Nonostante fosse di appena una decina di anni prima, era introvabile e valeva una fortuna. Se lo avessi avuto sarei stato ricco. Altro che una squadra, potevo comprarmi tutto il campionato di Subbuteo.

L'Orco seguì il mio sguardo e sembrò leggermi nel pensiero. Prese l'albo e lo sfogliò simulando voluttà

- Bello, vero? L'ho trovato proprio oggi in cantina, non ricordavo neanche di averlo. Io non so che farmene, potrei anche regalartelo- mi guardò -non ti piacerebbe?-

- Sì, signore- riuscii a dire, con la bocca secca

- Cos'è, hai paura? Su, avvicinati. Se sei un bravo ragazzo posso anche regalartelo-

Non sapevo cosa fare, ma la tentazione era troppo forte. Mi avvicinai con gli occhi fissi sull'albo. Non poteva essere rimasto in cantina per tanti anni come aveva detto lui, era in ottime condizioni.

E allora capii che lui mi aveva visto arrivare dalla finestra, e si era preparato. Mi guardava con gli occhi iniettati di sangue e infossati nella faccia, e con un'espressione che non avrei mai dimenticato. Sembrava seduto comodamente, con un braccio a penzolari oltre la spalliera del divano.

Lo anticipai, quando alzò di scatto il braccio. Nella mano stringeva un bavaglio. Avevo già intuito che c'era qualcosa di strano.

Mi misi a urlare e corsi fuori dalla casa, senza che l'Orco potesse raggiungermi. Così era finita quella notte di tanti anni fa.

Adesso, a trenta e passa anni di distanza, mi trovavo di nuovo da solo nella notte del 2 novembre, la notte in cui i morti tornano a vagare sulla Terra, secondo le tradizioni popolari. E di nuovo mi ritrovavo a sentire le note di quella canzone di Elvis che, a giudicare dalla qualità del suono, non sembravano provenire da un impianto hi-fi ma da un vecchio giradischi.

Finalmente, dopo il suono, vidi la prima luce da parecchi minuti a quella parte. Era una lampada alogena sopra il portoncino d'ingresso di una casa, rischiarava solo il piccolo porticato, che mi era sorprendentemente familiare. Un debole raggio della lampada arrivava anche a rischiarare la targa con il numero civico e il nome della via.

Mi chinai per leggere, e sobbalzai. La via era quella in cui lavoravo, ed il numero civico era proprio quello del palazzo in cui facevo il custode. Ma il palazzo non era quello, al suo posto c'era una palazzina di due piani, con ingresso sulla strada. La riconobbi. Non c'era dubbio, era la casa dell'Orco.

Ma non era possibile, io dopo quella notte lo avevo denunciato, lui era stato arrestato, e poi aveva lasciato la città, la casa era stata abbattuta e al suo posto, ironia della sorte, era sorto il palazzo in cui anni dopo sarei andato a lavorare. Avevo anche assistito alla demolizione di quella casa.

O no?

Sentivo la testa che mi scoppiava, i ricordi si accavallavano a spezzoni di sogni e incubi, che acquistavano la vividezza di vita vissuta o di film che avevo visto. In quel momento non avrei potuto dare niente per certo, ero assalito dal dubbio di essermi inventato tutto. E per tutto intendo anche la mia stessa vita.

Toccai il cancello. Era freddo e umido come quella sera. E come quella sera era aperto. Lo spinsi ed attraversai il breve vialetto ghiaioso. Arrivai alla porta, la stessa porta di legno rinforzato agli angoli. Suonai il campanello. Sentii la voce di Elvis che si faceva più soffusa, poi lo scatto della porta. Girò sui cardini con lentezza esasperante, accompagnata da un cigolio

- Entra, che aspetti?- disse una voce pastosa.

L'uomo che aveva aperto la porta non mi aveva neanche guardato. Mi aveva voltato le spalle e si incamminava nella stanza da cui proveniva la musica. L'uomo era curvo, con folti capelli grigi, e dalla mano pendeva una bottiglia di birra quasi vuota.

Non riuscivo a formulare un pensiero compiuto. Entrai e lo raggiunsi. Non lasciai che si sedesse. Lo strattonai perché si voltasse a guardarmi.

Era lui. Invecchiato di trent'anni, ma era lui senza dubbio, la stessa faccia rincagnata, la fronte bassa, il portamento da rapace

- Ehi, e tu chi sei? Non era te che stavo aspettando- sentii che diceva, ma le sue parole mi rimbalzavano addosso senza che riuscissi a connettere.

A patto che potesse essere ancora vivo, non poteva, non doveva abitare lì, in quella casa, che era stata abbattuta tanto tempo prima.

Ma in una frazione di secondo tutti i miei dubbi si sciolsero e finalmente capii.

Capii

- Sono venuto a prenderti- gli dissi, fissandolo negli occhi da felino ferito -è giunta la tua ora, finalmente. Ti starai chiedendo chi sono. Eppure mi conosci, anche se mi hai

visto quando avevo appena dodici anni o giù di lì. Sono diventato grande, o meglio, sarei diventato grande se tu non mi avessi ucciso-

Sbarrò gli occhi, si guardò velocemente intorno alla ricerca di una via di uscita. Non ne aveva, e provò a gridare. Dalla gola gli uscì solo un rantolo, seguito da un fiotto di bava. I muscoli si irrigidirono, la bottiglia di birra cadde a terra in mille pezzi.

E poi cadde a terra anche lui, cercando di slacciarsi la camicia a quadri per respirare, ma inutilmente. Attacco di cuore, la causa di morte più diffusa.

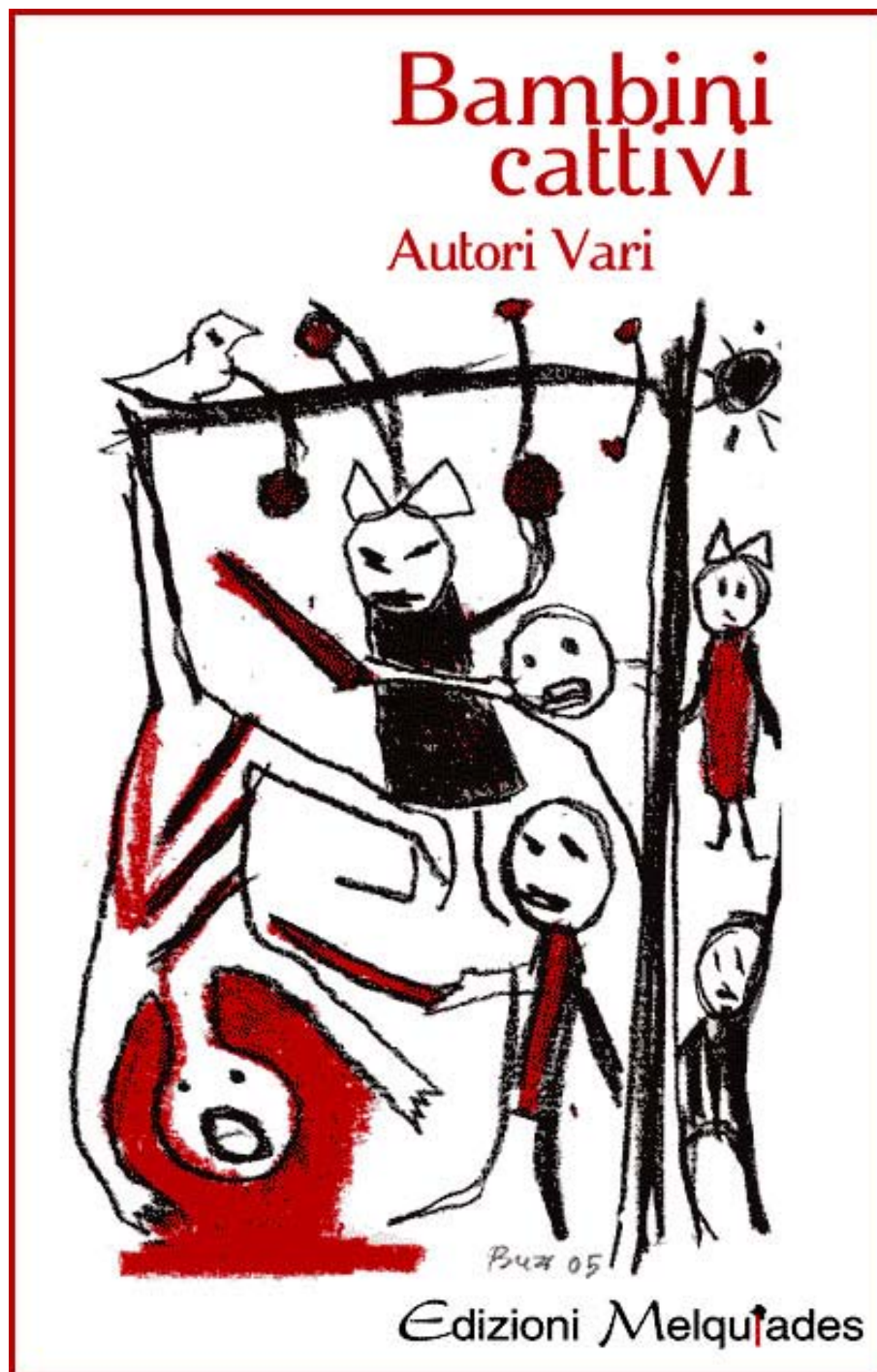
Mi ci erano voluti trent'anni, ma alla fine l'avevo terrorizzato.

Aspettai che esalasse l'ultimo respiro, poi uscii e c'era la luce, era tutto azzurro, luminoso, e anche la mia mente si schiarì.

Quella sera di tanti anni prima non ero riuscito a scappare. Quell'uomo mi aveva afferrato e imbavagliato.

Il mio corpo non era mai stato trovato, la mia anima non aveva trovato pace.

Mi ero così convinto di essere vivo, di essere fuggito, e mi ero costruito una vita immaginaria, mi ero inventato che lui era stato smascherato, e avevo proseguito nell'immaginarci quella esistenza che non avevo potuto vivere e che era andata avanti finché non era scoccata l'ultima ora per l'Orco, quando tutta la mia vita sognata era andata in frantumi e il mio mondo parallelo si era di nuovo incrociato con quello reale. Corsi e ricorsi. La Morte aveva deciso di sorprenderlo, e di mandarmi ad annunciarla, proprio nella notte del 2 novembre, la notte in cui morti tornano a vivere, la notte in cui aveva compiuto una delle sue tante efferatezze, la notte in cui ero la Morte. La notte in cui, tanti anni prima, ero morto.



Bambini Cattivi

Autori Vari selezionati da La Tela Nera

Edizioni Melquiades

Brossura, 148 pagine

€8,00

ISBN: 88-901550-3-5

www.EdizioniMelquiades.it

Vittorio Baccelli
Express Tramway

*o giorno che sorgi! danzano gli
 atomi di sabbia e le anime
 perse nell'estasi danzano – ti dirò
 in un orecchio per chi danzano
 le sfere celesti e il vento
 (rumi)*

È passata già da un po' la mezzanotte e quel maledetto tram non arriva. Ma perché sto aspettando un tram? Non dovevo essere a cena con mio fratello e con gli amici? E invece sono qui sulla pensilina, da solo e chissà in quale parte della città, mi pare in periferia, ma non ne sono del tutto sicuro. La strada è ora quasi completamente al buio a parte due fiochi lampioni là in fondo. Non mi piace proprio questo quartiere, è così tetro, penso lo sia anche di giorno, tra l'altro comincio ad avere pure freddo, è sicuramente più di mezz'ora che me ne sto qui impalato, su questa pensilina sgangherata con disegnato in terra il gioco della campana o del mondo o come diavolo lo vogliamo chiamare, questo dev'essere un posto poco trafficato ove i ragazzi durante il giorno giocano: ho visto uno scheletro d'aquilone che penzolava dai fili della luce, prima quando è passata una mercedes.

Qui c'è un foglio con gli orari, vedo che una linea doveva passare alle 11.50 e adesso solo le 12.45, un ritardo così non si verifica mai. Non c'è un pedone e dopo la mercedes passata mezz'ora fa, nessun'auto è transitata: adesso una leggera nebbia comincia pure a salire dall'asfalto.

Mi sono quasi rassegnato a rientrare a casa a piedi (sapessi solo da che parte andare) quando vedo da dietro la curva della strada, in fondo alla piazza, spuntare un paio di fari rotondi: è il tram, finalmente, sono salvo, esco da qui.

Arriva sferragliando un po' più del solito nel silenzio di tomba della notte e lentamente s'arresta davanti alla pensilina dove sono, con un sibilo d'aria compressa che sfugge s'apre la portiera, nessuno scende e, chi vuoi che scenda a quest'ora in questo posto del cazzo?

Salgo, c'è parecchia gente stanotte sul tram, mi scelgo un sedile vuoto e mi siedo accanto al finestrino. Sferragliando il tram riparte per il giro panoramico notturno della città, guardo fuori del finestrino, rilassandomi e cercando di scorgere prima o poi un luogo familiare, sì da riprendermi con l'orientamento. C'è seduta davanti a me un'anziana signora con una radiolina accesa, anche se il volume è basso la sento distintamente, parla di alcuni scritti postumi di Padre Pio, sarà sicuramente Radio Maria, quella radio lì entra in tutte le frequenze...

“..ma dico di portare seriamente all'attenzione
 che non v'È morbo infettivo di animali - che
 mangiando le carni, non incausi contaminazioni
 più o meno simili anche all'Uomo - a seconda

di più o meno soggettiva resistenza immunitaria.

Mercati disonesti delle carni non buone - disposti a sgravarsi d'ingombri infettivi anche per poco - non prendono solo per fame in paesi ultimi. Ma ancora continuano affari in paesi ricchi di nomina dove sono sempre più i poveri - sia come sia costretti a prendere dubbi alimenti a più basso costo.

Similmente per prodotti vegetali di nutrizione alterati nel gene - che tra sementi camuffati e volatili spore difficili da contenere - si capirà solo tardi degli effetti d'alterazione biologica sull'uomo. E di quali irreparabili danni uniformanti delle molteplici diversità vegetali divinamente in natura; l'un l'altra indispensabili al mantenimento dell'ecosistema naturale.

Il Mondo va come va per consentita conveniente ignoranza di popoli al margine - tra lotte barbariche e più astute perseveranti lotte mai fine in favore ormai d'egemonie dominanti.

Ma ancora più orrendo agli occhi di Dio è che Scienza e Scienziati più accreditati nel mondo Civile - si asservano - anziché parlar forte responsabilmente del tutto vero che sanno ...
Ghandi, Mahatma Ghandi: il mite eroe della Pace e per la Pace - dava in spirito più che in armi a sue genti la forza per vincere e rimanere nell'integrità Civile e Spirituale di loro cultura.

Come da memoria storica dal passato al futuro non più armati ma miti, ispirati eroi, più forti e vincenti poiché uno in Dio e con il Popolo nella verità di più alti ideali - Civili e Spirituali.

Tanto che gente comune deviata or non ben comprende - perché guarda al mondo con occhi illusi e bramosi d'aver e potere che viene loro a modello.

Però insieme ancor più esse genti comuni che vedono e soffrono incubi in sogno e più reali soffrenti condizioni di or sempre meno sicuramente vita buona e futuro.

Mentre ad altri più creditati venduti - finché durano paganti compensi a suadenti menzogne di Scienza non Scienza varrà ancora per poco la fama perché tanto si vedrà solo poi ...”

Sembra una poesia più che una lettura e, poi sarà davvero di Padre Pio? E senza accorgermene scivolo lentamente nel sonno.

Mi risveglio di soprassalto, ho avuto un incubo, mi sono sognato un incidente con mio fratello morto schiacciato dall'auto che s'è ribaltata mentre si andava verso una discoteca. Sono tutto sudato, il cuore mi batte all'impazzata, ma non dovevo essere a cena con gli amici? Mi guardo attorno preoccupato: quanto avrò dormito? Sicuramente la mia fermata l'avrò saltata da un bel pezzo. Ma il cielo è sempre nero, d'un nero intenso, la notte è ancora fonda, allora mi sarò appisolato solo per pochi minuti. La vecchia con la radiolina non c'è più, se ne sarà andata in pace con Padre Pio, il Sony e Radio Maria. Guardo l'orologio e con stupore m'accorgo che segna le 9.32. S'è rotto, mai fidarsi di questi swach a cristalli liquidi, non valgono nulla. Sto per chiedere l'ora ad un signore che è seduto poco più avanti, ma mi guardo attorno stupito, il tram sembra ora diverso, più grande, i sedili sono riccamente imbottiti e poi c'è molta gente, troppa.

Non ho mai visto così tanti passeggeri in un tram delle ore notturne. Torno al mio finestrino, cerco di guardare fuori, ma non riesco a distinguere nulla, solo buio, nessuna luce. Provo allora ad aprirlo, ma non vi sono manovelle o pulsanti d'alcun tipo. Il tram (ma sono sempre sul tram?) si è fermato, faccio per alzarmi, voglio scendere, qui c'è qualcosa che non va, ma i miei movimenti avvengono al rallentatore, è entrata dalla porta spalancata una ragazza di colore, molto giovane con una grossa borsa di plastica bianca e una minigonna vertiginosa. Sicuramente una zoccola che rientra dal lavoro per strada. Si guarda attorno un po' sorpresa, penso per l'affluenza, mi guarda, sorride e s'avvicina verso di me. Sono in piedi davanti al sedile, la porta aperta a pochi metri da me, voglio raggiungere l'uscita, ma i miei movimenti sono lentissimi, praticamente sono bloccato lì. Lei sorride, la porta si chiude, mi risiedo, lei si accomoda proprio accanto a me, ora i movimenti sono tornati normali: posa il borsone sul pavimento, estrae un pacchetto di sigarette e un accendino, mi fa cenno se ne voglio una e mi rivolge alcune parole incomprensibili: ovvio, è un'extracomunitaria, è qui da noi per darla e farci un po' di grana. Però non è poi male, le sorrido e accetto la sigaretta, lei me l'accende. Stiamo entrambi fumando, ma non era vietato sui servizi pubblici? E chi se ne frega, se qualcuno si risente faccio anch'io l'extracomunitario e poi la spengo. Sto fumando, ma io fumo? Onestamente non me lo ricordo, intanto lei seguita a sorridermi, ogni tanto dice qualche parola in quella sua strana lingua e io le rispondo con sorrisi o le faccio cenno che non ho capito un bel niente di quello che mi vorrebbe dire. Do un'occhiata al finestrino, ma seguito a vedere nero: buio totale. C'è qualcosa che non va, anzi ci sono parecchie cose che non vanno: questa notte è troppo lunga, fuori è troppo buio, il tram è troppo grande. Tiro fuori di tasca il cellulare e digito il numero di mio fratello: non c'è rete e, ti pareva?

Mi sento sempre più inquieto, lei intanto s'è tolta i sandali alti di quelli con le zeppe e ha disteso le gambe sul sedile accanto a me, butta la cenere sul pavimento con la massima indifferenza. La osservo, le sue gambe sono proprio ben fatte, lei si lascia osservare e sorride. La minigonna è già salita fin troppo in alto e i miei occhi s'incollano proprio lì, lei allora la tira su del tutto e il suo sesso è proprio davanti a me, niente biancheria intima. Imbarazzato mi guardo attorno e non c'è più nessuno nello scompartimento, non c'è proprio niente di normale stanotte. Il tram si è nuovamente fermato, tento d'alzarmi, ma è inutile, sono nuovamente rallentato, accarezzo allora le gambe alla mia bella extracomunitaria e ad ogni carezza m'avvicino sempre di più alla sua cosina: bella nera e col pelo lì biondo! Sono entrati due giovani e stanno

animatamente parlando in napoletano, ci sorpassano e non ci degnano d'uno sguardo anche se lei è sempre lì con la fica di fuori e, si dirigono verso gli scompartimenti più avanti. Lei intanto sta accarezzando il suo sesso e mi lancia gridolini d'invito, poi decisamente mi prende una mano e la struscia contro di lei. Sento la sua pelle morbida e a quel punto non mi frega più niente di niente: mi sbottono i pantaloni e la penetro, lei bagnata m'accoglie. Vengo dopo soli quattro o cinque colpi, la situazione è troppo strampalata ed eccitante. Le chiedo scusa d'esser venuto subito, ma tanto questa qui non capisce un cazzo, mi rimetto in ordine, mi guardo intorno, seguita a non esserci più nessuno, le prendo un'altra sigaretta, l'accendo, le faccio un cenno come dire torno subito e, m'avvio verso un altro vagone, mi sembrava fossero solo altri due, il tram era composto di tre vagoni e, io ero salito sull'ultimo. Riesco a muovermi con facilità, non sono per niente rallentato adesso, tiro un'altra boccata dalla mia sigaretta e mi trovo in un altro vagone con molta gente e alcuni hanno dei vestiti proprio strani, sembrano abiti del secolo scorso.

Ma già, in periferia ci sono gli studi cinematografici e delle volte anche per strada se ne vedono di tutti i colori. Vado avanti: i vagoni sono troppi e poi sembra un treno invece che un tram. In uno scompartimento in fondo al vagone ci sono due che fanno l'amore, completamente nudi, torno indietro per vedere meglio e solo allora mi rendo conto che questo vagone non è per niente come quello dei tram, è un vero e proprio vagone ferroviario come quelli d'una volta, quasi tutti in legno, col corridoio e gli scompartimenti a lato.

Trovo uno scompartimento vuoto, entro, i sedili sono in legno chiaro, così come i portabagagli in alto, vi sono poi tre finestrini stretti e lunghi, con le maniglie d'ottone per aprirli e chiuderli. Afferro una maniglia e tiro giù il vetro: fuori c'è il solito buio, malgrado il movimento del treno (?) il vento non entra, ma la sensazione di velocità è evidente, così come lo sferragliare delle carrozze. Sporgo la testa fuori dal finestrino e mi ritrovo a spingere in una sostanza densa che oppone pure un po' di resistenza e mi lascia appena respirare.

Impaurito mi ritraggo di scatto e chiudo il finestrino spingendo la maniglia verso l'alto. Mi accascio sul sedile, panca di legno, sul pavimento vedo dei cellulari abbandonati e un giornale, lo prendo e l'apro: è scritto, mi sembra in cirillico. Lo poso sul sedile di fronte al mio, afferro un cellulare, l'accendo, è fuori rete, lo metto sopra il giornale e scoraggiato mi prendo la testa tra le mani. Dal lato che da sul corridoio, semioscurato da pesanti tende nocciola, vedo passare un uomo alto con un berretto con fregi rossi e mi è sembrato in uniforme, è il bigliettaio mi dico, se mi chiede il biglietto voglio ridere...

Mi fiondo comunque fuori dal compartimento per parlare con lui, per dirgli che voglio scendere, non m'importa a quale fermata, voglio scendere e basta...

Ma il corridoio è completamente deserto e anche esageratamente lungo. Avrei a questo punto voglia di un'altra sigaretta e, anche d'un caffè: il caffè sarà un po' improbabile trovarlo, ma la sigaretta, la tipa che ho scopato prima, anzi che m'ha scopato, ne aveva un pacchetto semi pieno, quasi quasi torno a cercarla.

Mi scuoto e m'avvio verso l'altro vagone, ma questo sembra non finire mai, più cammino, più il corridoio sembra allungarsi, mi ricorda l'interno dell'Orient Express, sì il vecchio film in bianco e nero (ma era poi in bianco e nero?), anche qui sembra tutto in bianco e nero, fuori poi c'è solo il nero.

E vedo una porta strana la in fondo, sono sicuro che prima non c'era...la raggiungo e la apro: incredibile! È un vagone ristorante!

Ma non ero su un tram? E c'è anche un bar. Un cameriere dietro al banco sta preparando degli aperitivi, mentre ai tavoli vi sono solo quattro persone il resto è vuoto.

Vorrei qualcosa di molto forte e delle sigarette, lo dico al barman, ma lui mi risponde con uno strano linguaggio. Cazzo ma questi fottuti extracomunitari son proprio dappertutto, ci stanno fregando tutti i lavori! Adopero allora il linguaggio universale dei gesti e lui mi mette davanti un aperitivo d'un colore rossastro, un piattino d'olive con gli stuzzicadenti infilati e un pacchetto di sigarette. Lo prendo e lo guardo con curiosità, è un pacchetto di color azzurro e sopra non c'è scritto nulla, neppure che t'ammazza, solo dei ghirigori in oro che comincio a pensare siano una scritta.

L'apro, sono sigarette sottili col filtro, vedo che accanto al piattino con le ulive c'è anche una bustina di fiammiferi, di quelli che mi sembra si chiamino Minerva e che si scroccano solo sulla loro striscia nera. Anche la bustina è di cartoncino azzurro con gli arabeschi in oro.

Mi accendo la sigaretta, buona (ma fumo? e da quando?) e bevo l'aperitivo tutto in un sorso. Roba buona, mi dico e faccio per pagare, ma il cameriere non c'è più dietro al banco, è sparito. Poso allora una moneta da due euro sul banco.

Mi siedo ad uno dei tavoli, il tempo passa e dopo una ventina di minuti un altro cameriere si fa vivo, questo è un orientale. Ordino un primo, lui incredibilmente capisce subito e distrattamente vengo servito in fretta, poi chiedo anche del vino e, questo se ne va senza spicciare una parola, ma torna poco dopo con una bottiglia di birra bionda formato famiglia: l'etichetta sembra quella del pacchetto di sigarette. Non so l'ora, ma non mi sembra l'ora di pranzo e, neppure quella di cena, forse è per questo che c'è pochissima gente qui.

Finito il primo e scolata la birra, vado al bancone e chiedo un caffè, indicando la macchina in pressione dietro al banco. Me ne servono uno un po' troppo lungo. Saluto e questa volta me ne vado senza pagare, nessuno trova niente da ridire, vago per il corridoio e a pochi metri dal vagone restaurant vedo uno scompartimento vuoto, mi siedo sui sedile, e meno male che questi sono imbottiti e cerco di riflettere su ciò che mi sta succedendo. Mi guardo intorno: sul portapacchi vi sono due valige, sono polverose e sicuramente abbandonate da tempo, in terra alcuni cellulari spenti e una banconota da cinque dollari, i finestrini danno sempre sul panorama nero (lo nascondo tirando le pesanti tendine nocciola), le luci sono leggermente azzurre ed emanano una luminescenza morbida, alle pareti della cabina vi sono affisse sotto vetro delle stampe con disegnati i soliti arabeschi in verde, in celeste e in oro e senza figure, ma l'ultima stampa a sinistra ha delle scritte normali, mi avvicino e la leggo:

*“..Sono una statua mutila
in fondo ad un'acqua chiara
fermato in un gesto – e spezzato.
Soltanto un tremore di cose
specchiate – alberi che si incielano
e rapidi voli – può darmi
delirio di tempo
mutare il nulla in Parola. “*

Sotto la poesia, piccolino, piccolino, c'è scritto L.Sciascia, ed è anche tra parentesi, sarà l'autore, L. starà sicuramente per Leonardo, ma mi sembra che sia stato uno scrittore e non un poeta, ma insomma io per queste cose non ci sono mica e, poi cosa

voglia dire coi suoi versi non lo so, non ci capisco un cazzo, non ci sto con la testa per queste cose, per me questa scritta è uguale agli arabeschi, o al giornale in cirillico che ho trovato prima, non mi dicono nulla, non mi spiegano nulla, cazzo ma qui è tutto un enigma, manco c'è la rete. Cellulari ce ne sono in abbondanza e, miracolosamente tutti carichi, anche il mio è carico, ma se la rete non c'è i cellulari te li sbatti sulle palle.

E rimugino, rimugino e, passo al sonno senza neanche accorgermene.

...sono in auto, sto guidando, è la solita auto dei miei incubi: è notte, l'auto è piena d'amici si sta tornando dalla cena, eravamo alla Baracca del Nanni, giù in Padule, noto per le tipiche specialità gastronomiche. La cena era stata una favola e adesso si va verso Firenze e ci si ferma in discoteca. C'è una curva a sinistra, forse la sto prendendo un po' troppo forte, forse ho bevuto un po' troppo o forse c'è qualcosa che non va alla trasmissione: l'auto sbanda, sfiora un palo, s'impenna, salta un canale poi si ribalta due volte in un campo di granturco, nella carambola la portiera di destra si spalanca, mio fratello Roberto che è seduto accanto a me viene sbalzato fuori dall'abitacolo. L'auto si ferma infine sulle quattro ruote. Tutto s'è svolto in un attimo, ma lo rivedo come al rallentatore, con mille dettagli che si fanno sempre più nitidi. Usciamo fuori, contusi ma illesi, non vediamo Roberto, lo chiamiamo "ROBERTO!...ROBERTINO!...DOVE SEI? Non riusciamo a capire dove sia finito.

Solo dopo una diecina di minuti ci accorgiamo che l'auto s'è fermata proprio sopra di lui che giace semiaffondato nel campo, una ruota è proprio sulla sua testa...anzi, è al posto della sua testa...

Cerchiamo di spostare l'auto, ma non c'è più nulla da fare. Disperati giriamo impotenti attorno all'auto...

Mi risveglio all'improvviso col cuore che mi batte all'impazzata, questo sogno, questo maledetto sogno, l'ho già fatto altre volte...è ricorrente.

Ora poi che sono s'un folle tram che s'è trasformato in treno, siamo all'incubo nell'incubo.

Bestemmio sottovoce, cerco un bagno e lo trovo: mi rimetto in sesto anche con l'acqua del bagno che ha uno schifosissimo sapore metallico come l'acqua di tutti i treni e comincio a passeggiare fra gli scompartimenti, un vagone dietro l'altro, su questo treno che sembra proprio non avere mai fine.

Ma qualcosa è cambiato, non c'è più il buio la fuori, ma un bianco lattiginoso, denso, che non lascia scorgere nulla, una nebbia semidensa e lattea. Una ragazza sta fissando il vuoto lattescente, questo nulla bianco, attraverso un finestrino, come ipnotizzata: la raggiungo, le chiedo se sa dove stiamo andando, lei mi guarda con un'espressione seria e mi dice sottovoce due o tre parole in traducibili, in una lingua che non ho mai sentito e che non credo neppure esista...questa qui non è extracomunitaria, sembra un'italiana puro sangue come me, ma perché parla strano?

È bella, molto bella, ma i suoi occhi sono assenti, la guardo a lungo, le sorrido, le stringo le mani e chiedo più a me che a lei – Ma cosa cazzo sta succedendo? –

Mi abbraccio a lei cominciando a singhiozzare, inaspettatamente mi porge un fazzolettino pulito di carta, tirato fuori chissà da dove.

Mi asciugo gli occhi e a braccetto passeggiamo assieme per il treno. Mi indico e a lei dico – Stefano, Stefano – lei annuisce e poi dice – Tefanno – e io – STEFANO – ben scandito, al che ripete il nome quasi in maniera giusta, poi con un dito indica se stessa e mormora – Haktdell –

Cerco di tradurre e dico – Adele, va bene Adele?

Haktdell!

Senti, cerchiamo di semplificarci l'esistenza, io Stefano, tu Adele.

Mi fa cenno come di aver capito e, io le stringo la mano dicendo a bassa voce, ora ci siamo presentati.

Siamo intanto arrivati ad un vagon lit, troviamo un letto vuoto (sono quasi tutti vuoti) e ci accomodiamo. Lei mi coccola come fossi un bambino, mi accarezza, ma non accenna un sorriso. Chissà da quanto tempo è rinchiusa qua dentro, la vita di treno non dev'essere un granché, ci credo che abbia terminato i sorrisi.

Mi addormento nuovamente mentre lei mi sta accarezzando e intona una strana nenia.

...sono nuovamente in quella maledetta auto, Robertino è accanto a me, siamo usciti allegri dalla cena e vogliamo recarci in discoteca. Tra poco ci sarà la curva, lo so, ma non posso far niente se non continuare a guidare, non riesco a frenare e neppure a rallentare: l'auto inizia a sbandare, sfiora un palo, s'impenna, salta un canale, si ribalta due volte in un campo, la portiera di destra si spalanca nella carambola, cerco d'afferrare mio fratello, ma non ce la faccio, viene sbalzato fuori dall'abitacolo mentre l'auto si ferma sulle quattro ruote, gli altri sono solo contusi ma illesi, cercano Robertino, ma non lo trovano: Io so dov'è e non mi muovo dall'abitacolo...sto piangendo...

Mi risveglio che piango, Adele, la mia nuova amica è ancora al mio fianco, m'asciuga le lacrime col lenzuolo, mi accarezza per calmarmi.

Andiamo a fare colazione.

...

Cercheremo un vagon restaurant.

...

Partiamo alla ricerca del cibo e dopo aver oltrepassato un bel po' di vagoni, finalmente ne troviamo uno e ci sediamo al bar, ordino un cappuccino con cornetto alla crema per me e, lei con la sua lingua gutturale emette alcune parole in direzione del barman, che si mette subito all'opera e posa davanti a me quello che ho richiesto (incredibile!) e davanti a lei una spremuta d'arancia.

E mentre più tardi passeggiamo insieme senza meta lungo i corridoi del convoglio, il treno nuovamente s'arresta, per poi ripartire quasi subito. C'è una porta, proprio davanti a noi con due ante di cristallo, ma non s'apre.

Fuori la nebbia lattiginosa si squarcia spinta dal vento e ciò che vedo m'angoscia sempre più: ci sono le macerie d'una antica stazione, osservo scheletri d'auto arrugginite e carrelli rovesciati di supermarket, pali della luce e del telefono abbattuti e grovigli di fili attorno ad essi, dei cespugli rotolanti corrono veloci...poi la nebbia ha il sopravvento e chiude la triste visione come un sipario che cala.

Con la mia nuova compagna proseguo la monotona vita da treno non so per quanto tempo. I giorni non sono qui calcolabili perché l'alternanza della luce e del buio all'esterno, sembra casuale, risponde ad algoritmi non commensurabili. Seguito a fare il mio sogno, il mio incubo ogni volta che mi addormento e talvolta anche da sveglio.

E se l'incubo procede, procedono pure le mutazioni che lentamente riesco ad inserire.

All'inizio avevo la coscienza di ciò che stava per accadere, ma non riuscivo ad intervenire in alcun modo, poi pian piano sono riuscito ad introdurre dei piccolissimi movimenti sì da interrompere l'immutabilità della sequenza. Se tentavo di rallentare o di frenare, ciò risultava sempre impossibile, avevo allora, sogno dopo sogno iniziato a variare qualcosa, la prima volta introdussi un colpo di tosse, poi uno sbadiglio, infine

una parola, due parole, fu una vittoria quando dissi – Mi accendo una sigaretta – e riuscii realmente ad accenderla prima dell'incidente.

Ho raggiunto il trionfo quando sono riuscito ad accendere una sigaretta anche a mio fratello chiedendogli – Vuoi fumare?

Adesso sono pronto per il vero mutamento, me lo sento, risolverò il problema, so cosa fare.

Ancora con Adele un'abbondante cena (o pranzo?) con vini e birre in una nuova carrozza ristorante, non si riesce mai a ritrovare quella già usata una volta, ma questa volta il ristorante sembra avveniristico, quasi fosse tolto da un film di fantascienza e ad un tavolo distante dal nostro vedo delle persone che non mi sembrano tanto "persone" hanno delle articolazioni che sembrano sbagliate e, anche se sono sedute si capisce che devono essere molto alte. Mentre li sto osservando, uno di loro si gira e mi guarda dritto negli occhi, con strani occhi cangianti e, guardandomi mi paralizza per un attimo e mi lancia nella mente un "Ma cos'hai da fissare?"

Per la durata del pranzo li ignoro, mi sa che è meglio, cerchiamo poi una cuccetta, ne troviamo una superimbottita offerta da queste strane ferrovie dello stato, faccio l'amore in fretta, una sigaretta speziata prima di...

Buona notte, tesoro...

Knotte

Sì, qualche parola ha finalmente imparato e poco dopo ecco nuovamente l'incubo, ma affrontato in piena coscienza.

...io guido, l'auto sfreccia veloce e non ci provo neppure a frenare, anzi pigio forse un po' di più l'acceleratore, ancora due curve prima dell'incidente. Non accendo nessuna sigaretta, non chiedo a Robertino se vuol fumare, ma invece ad alta voce con tono autoritario gli intimo: - Allaccia le cinture!

Il tono è perentorio, da comando, lui mi guarda un attimo un po' stupefatto, sa che non me le allaccio mai e, guardandomi interrogativamente le allaccia, forse perché strafatto, forse perché intimorito dal tono del fratello maggiore che ordina, o forse per riflesso condizionato, influenzabile anche dall'erba che ha fumato prima. Che so io, ma il fatto è che funziona! Le allaccia!

E mentre la cintura scatta, imbocco la maledetta curva a sinistra, ma sto ridendo e non ho neppure le mani sul volante e, l'auto sbanda e urlo – Ce l'ho fatta! VAFFANCULOOO!!!

Sbanda, sfiora il solito palo, s'impenna, salta un canale, si ribalta per due volte in un campo di granturco, nella carambola la portiera di destra questa volta viene strappata del tutto e mio fratello, Roberto, con gli occhi sbarrati resta inchiodato al sedile dalla cintura che lo stringe...l'auto si ferma infine sulle quattro ruote e, gli altri escono e io seguito a ridere mentre guardo mio fratello che ha sempre gli occhi sbarrati e una riga di sangue mi scende dalla fronte: solo un graffio.

Poi esco, slaccio la cintura di mio fratello, l'aiuto a scendere, l'abbraccio e ballo con lui piangendo e ridendo.

Che bello! Non ci siamo fatti un cazzo!

Ci avviamo tutti verso la strada, quando siamo sull'asfalto, torno indietro, dall'auto prendo un vecchio giornale, dalle tasche tiro fuori un pacchetto di sigarette, è di color blu con arabeschi oro, una bustina di Minerva con gli stessi disegni del pacchetto, accendo prima la sigaretta, poi il giornale (è scritto in cirillico) che getto accanto all'auto.

Il fuoco divampa prima sull'erba mentre corro verso gli altri, poi gira attorno all'auto infine l'avvolge con una vampa e poi il tutto esplose con un sordo WWOOWW!!!

Corriamo tutti veloci sulla strada mentre s'ode un sordo botto e altre auto si fermano.

Mi siedo sull'asfalto, ho visioni d'interno di un treno, con un volto femminile che mi sta scrutando stupito, poi la visione s'allenta e mi ritrovo nella strada con l'auto nel campo che brucia, Robertino m'aiuta ad alzarmi e c'infiliamo nell'auto di Sandro, un amico che c'era dietro e in discoteca andiamo lo stesso, qualcuno ha già telefonato alla stradale e al carro attrezzi, tanto nessuno s'è fatto nulla, la macchina era stravecchia, meglio così.

E sono in discoteca seduto ad un tavolo, con accanto una birra e cerco di ricordarmi qualcosa d'importante che è avvenuto prima dell'impatto, ma non mi viene nulla in mente e, se è veramente importante prima o poi lo ricorderò. La serata va avanti senza storia e mi fumo una dopo l'altra, fino a finirle quelle strane, ma buone sigarette, in quel pacchetto azzurro.

Il mattino ormai s'avvicina e questa strana notte m'ha provato abbastanza, e poi ho finito soldi e sigarette...e l'auto è bruciata...appoggio la testa sul tavolo, mi lascio andare al ritmo martellante della musica, mentre tra luci variopinte scorgo gente ballare nella pista.

La discoteca intorno a me ha improvvisamente un sobbalzo, no sono io che sobbalzo e sono nuovamente flippato alla guida dell'auto, in piena velocità a cento metri da quella stramaledetta curva a sinistra, guardo verso mio fratello: le sue cinture sono allacciate. Tiro un respiro di sollievo e lascio il volante, tanto so già cosa sta per accadere: l'auto sbanda, sfiora il palo, s'impenna, salta un canale, si ribalta per due volte in un campo di granturco, la portiera dal mio lato viene strappata via e nella carambola sono io che volo fuori, sfiorando l'auto per poi pesantemente cadere sulla terra del campo. La terra è morbida, ma l'urto è violento e vedo l'auto arrivare proprio sopra di me e una ruota è sul mio capo, mi colpisce e la testa affonda sotto terra e assieme al buio sento schiocchi di rami secchi che si spezzano, poi il silenzio si somma al buio

La Tela Nera significa:

Cinema Horror, Giallo e Fantastico...
<http://www.LaTelaNera.com/Cinema>

Racconti Horror, Noir, Fantastici...
<http://www.LaTelaNera.com/Biblioteca>

Recensioni di Libri, Fumetti, e Riviste
<http://www.LaTelaNera.com/Freetime>

Ebook, Ecomic, Ezine...
<http://www.LaTelaNera.com/Ebook>

Concorsi Gratuiti (e non) di Narrativa
<http://www.LaTelaNera.com/Concorsi>

Interviste con Autori, Editor, Case Editrici, Webmaster...
<http://www.LaTelaNera.com/Interviste>

Forum di Discussione aperto a tutti
<http://www.LaTelaNera.com/Forum>

Locandine di Film Horror, Noir, Cool
<http://www.LaTelaNera.com/Locandine>

Serial Killers
<http://www.LaTelaNera.com/SerialKiller>

Spazio Web Gratuito per Autori
<http://www.LaTelaNera.com/Ospiti>



GLI AUTORI

Guido Del Duca

Ventisette anni, romano, laureato in Scienze della Comunicazione, impegnato nella scrittura e nell'editoria. Scrive prevalentemente racconti horror o gialli, ma non disdegna digressioni più intimiste. Nel 2003 firma per RadioRai-Radioscrigno il format 'Metro'. Dal 2004 cura la eZine Lapennaccanto.

Enricoelle

Autore di tre romanzi, una trentina di racconti e sette soggetti cinematografici, tutti di genere thriller Enricoelle ha usato anche gli pseudonimi Luciano Virgili ed Enrico Luceri. Ha ottenuto una segnalazione al premio Lovecraft 2002 con il racconto "la stanza perduta", mentre nel 2003 con il racconto "Labirinto" si è piazzato al quarto posto parimerito con altri autori nel concorso "Autore esci dalle tenebre".

Nel 2004 ha vinto l'11°, la 12° e la 19° edizione del NeroPremio organizzato dal sito LaTelaNera.com, con i racconti, "Ricreazione", "La stanza perduta" e "L'amico dei ricordi", ed ha ottenuto una menzione al premio SanGuinario Valentino, sempre del sito LatelaNera con il racconto "Illusione". Il romanzo "Gambetto" ha ottenuto una segnalazione con premio al concorso "Delitto d'autore" organizzato dal comune di Lucca.

Nel 2005 con il racconto "Non posso dormire" ha ottenuto un piazzamento nella II edizione del concorso Romanoir, e con il racconto "La casa" ha vinto la 23° edizione del NeroPremio organizzato dal sito LaTelaNera.com.

Ha partecipato a concorsi quali Il Gran Giallo Città di Cattolica, Premio Alberto Tedeschi del Giallo Mondatori, Premio Solinas e Premio Ombre Gialle. Predilige creare situazioni complesse di impronta thrilling classica in cui il delitto rappresenta la conclusione di un dramma interiore avvolto nelle pieghe della coscienza e della memoria.

Simone Conti

Sono nato a Reggio Emilia nel 1970. Scrivo da alcuni anni, divertendomi molto. Nel 2004 ho vinto il concorso Anticristo organizzato dal sito ilcancello.com e finalista alle prime due edizioni del concorso nazionale di letteratura fantascientifica Apuliacon. Nel tentativo di creare storie cerco ispirazione nei miei autori preferiti: Valerio Evangelisti, H.G. Wells e Jules Verne.

Massimo Guetti

Sono nato a Torino nell'anno dell'allunaggio. Ho sempre avuto la passione di scrivere e, soprattutto, quella di leggere. Di formazione classica, ho incontrato sulla mia strada di lettore Stephen King che ha sicuramente influenzato tutto quello che ho scritto da allora. Il mio terreno abituale è l'horror anche se sta diventando una piacevole consuetudine scrivere di fantascienza, soprattutto da quando mia moglie Luisella mi ha presentato quel genio pigro di W.Gibson.

A livello letterario partecipo da qualche tempo ad alcuni concorsi con risultati che mi gratificano.

Siccome la prima volta non si scorda mai cito innanzitutto la vittoria al concorso Orrore Pirata organizzato dal sito Pirati.net. Ho vinto il Premio Zombi all'interno del concorso 300 Parole per un Incubo di Scheletri.com. Ho gioito per essere entrato nella finale della X edizione del Premio Rill. Mi pregio di aver prima centrato il podio e successivamente aver vinto il NeroPremio della TelaNera. Altro risultato che mi rende orgoglioso è il secondo posto al Nella Tela! edizione 2005. Per finire il terzo posto ottenuto al Concorsomorto che mi auguro sia l'ultimo solo in ordine cronologico.

Con l'auspicio che vi siate divertiti a leggermi.

Gino Spaziani

Nasce a Roma nel 1959.

Infermiere, vive in provincia e lavora in un ospedale romano.

Vittorio Baccelli

Autore di molteplici racconti, si legge nel suo sito (<http://baccelli1.interfree.it>), Vittorio Baccelli è stato direttore negli anni 70 ed 80 del mitico giornale underground "Fuck" e de "La rivolta degli straccioni".

Ha pubblicato "La città sottile" Stampa Alternativa editrice, Roma 1979 - "L'anima delle cose" con A.Bocconi, Tipografica Pistoiese, Pistoia 1981, "La mail art scrive al domani" Centro documentazione di Pistoia Editrice, Pistoia 1990 e "Poetica italiana di frontiera negli anni 70", Centro documentazione di Pistoia Editrice, Pistoia 1996.

Scrittore, poeta lineare e visivo, collagista è dal 77 uno dei partecipanti al circuito della mail art, con esposizioni personali e collettive in tutto il mondo.

È stato l'ideatore dei progetti "millennium" e "Luther Blissett eXperience".

La Tela Nera
<http://www.LaTelaNera.com>
organizza

il nuovo
NeroPremio

concorso gratuito di narrativa horror, fantastica, noir

Scadenza:

Il NeroPremio non ha scadenza. È un concorso “a riempimento”. Ogni 40 racconti pervenuti in Redazione si procederà a premiare una sua edizione. Subito dopo si passerà a giudicare l’edizione successiva. Le iscrizioni al premio, a partire dal giorno 1 Marzo 2005, sono quindi sempre aperte.

Sezioni:

Unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o noir, purché inediti (mai apparsi su pubblicazioni cartacee) e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi).** Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Nel caso di spedizioni multiple i racconti “in eccesso” per l’edizione corrente del premio verranno iscritti a una o più edizioni successive. **Attenzione: una volta inviati i racconti non sarà possibile sostituirli successivamente con versioni differenti degli stessi o con altre opere.**

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio”. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc.** Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. **Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.**

Costo di iscrizione:

L’iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo:

LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com

e seguire poi le istruzioni dell'email che vi verrà inviata per verifica.

Pubblicazione on line delle opere in gara:

Tutti i racconti in gara, salvo esplicita richiesta da parte dell'autore/autrice, saranno pubblicati on line sul sito www.latelanera.com al termine della premiazione dell'edizione nella quale hanno gareggiato.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Premi:

La premiazione avverrà entro sei settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione.

È possibile che alcuni racconti particolarmente meritevoli iscritti al concorso vengano selezionati, previa autorizzazione da parte dell'autore/autrice, per essere editi in un volume della collana cartacea "La Tela Nera" prodotta dalla Ferrara Edizioni di Collegno (TO).

In palio per i primi classificati alcuni libri "a tema". I migliori racconti verranno poi pubblicati in un ebook gratuito che sarà distribuito sulle pagine del sito. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria e rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsechi@latelanera.com).

**LA
TELA
NERA**
.COM

